

# RECC

RAGIONI E CONFLITTI

PERIODICO ONLINE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Numero 27**  
**aprile/maggio 2025**

**I DISASTRI DEL NOSTRO TEMPO**

## **DIRETTORE**

Bruno Steri

## **REDAZIONE**

Patrizio Andreoli, Dina Balsamo, Walter Tucci

## **GRAFICA E COPERTINA**

Luca A. Rodillo

### **Hanno collaborato:**

Emiliano Alessandroni, Edoardo Castellucci, Ruggero Giacomini, Dario Marini, Jean-Luc Melenchon, Carlo Romagnoli, Jousef Salman, Bruno Steri, Walter Tucci

*Se volete inviare pareri, suggerimenti, idee o riflessioni, potete scrivere all'indirizzo: [rec@ilpartitocomunistaitaliano.it](mailto:rec@ilpartitocomunistaitaliano.it)*

# INDICE

## EDITORIALI

Joseph Salman, *Ciao caro fratello Ali*

Bruno Steri, *Il disastro della “sinistra liberale” e il compito dei comunisti*

Walter Tucci, *Prove di regime*

## PACE E GUERRA

Jean-Luc Melenchon (Intervista a), *A Gaza non è legittima difesa ma genocidio*

Emiliano Alessandroni, *Usa, Ucraina e “Rearm Europe”*

## LAVORO E LOTTA DI CLASSE

Carlo Romagnoli, *Note su composizione e collocazione della classe salariata nella guerra capitalista.*

## ATTUALITA' POLITICA

Dario Marini, *I dazi di Trump: una guerra di classe*

## STORIA

Ruggero Giacomini, *La storia occidentocentrica e gli inizi della seconda guerra mondiale*

## EMERGENZA AMBIENTALE

Edoardo Castellucci, *Introduzione a: Conferenza Nazionale Pci su agricoltura ambiente territorio salute*

## IDEE

Bruno Steri, *Il papa, la Chiesa e i comunisti. Una discussione importante*

## EDITORIALI

*Lo scorso mercoledì 14 maggio, per chiudere questo n.27 di 'Ragioni e Conflitti', eravamo in attesa dell'articolo concordato con Yousef Salman sulla drammatica situazione a Gaza. Il pomeriggio siamo stati raggiunti dalla triste notizia della morte di Ali Rashid, intellettuale e dirigente palestinese e compagno di tante iniziative politiche. Una notizia che non avremmo mai voluto ricevere. Comprensibilmente, in luogo dell'articolo Yousef ci ha inviato un ultimo saluto ad Ali, una testimonianza che facciamo nostra e che siamo onorati di poter pubblicare: consapevoli che il ricordo di questo grande dirigente vivrà per sempre nei cuori e nella lotta del popolo palestinese. (la Redazione di 'Ragioni e Conflitti')*

### **CIAO CARO FRATELLO ALI**

Ho conosciuto Ali Rashid nel lontano 1972 a Perugia e, meglio, dopo una rissa al Palazzo Priori, con i nostri compagni del FPLP (Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina) al Congresso del GUPS (Unione Generale degli Studenti Palestinesi - Italia) ai tempi del Fronte del Rifiuto, quando i regimi arabi, particolarmente quello siriano di Assad, l'irakeno di Saddam e il libico di Gheddafi, tentarono di impadronirsi dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) di Arafat.

Ali veniva da Amman in Giordania, dove era nato il 5 aprile 1953, da genitori che provenivano da Lifta nei pressi di Gerusalemme, che lasciarono con la Nakba del 1948.

Ali è sempre stato un personaggio caratterizzato dalla sua riflessione e calma.

Ci siamo divisi per qualche anno a causa del mio trasferimento universitario verso il Nord e ci siamo ritrovati a fare parte del Direttivo Nazionale del GUPS a Roma nel 1980.

Abbiamo assunto ruoli diversi nella militanza per la causa palestinese dopo la laurea nel 1987, lui all'Ufficio dell'OLP a Roma e io all'Unione Generale dei Medici e Farmacisti Palestinesi in Italia.

È stato un bravo politico, giornalista, scrittore e stimato intellettuale, particolarmente nel campo progressista del Centrosinistra: ciò ha fatto sì che venisse eletto deputato nelle liste del Partito della Rifondazione Comunista nel 2006, nella Circoscrizione Umbria, nella XV legislatura della Repubblica Italiana.

Purtroppo proprio in quegli anni è iniziata una fase dura e difficile della sua vita politica e umana, con l'aver presentato le dimissioni dall'Ufficio dell'OLP e l'immediata scadenza della legislatura. Poi l'inizio della malattia, un male incurabile, ricoveri ospedalieri e cure continue fino alla tragica notizia della scomparsa di oggi pomeriggio.

Ciao e grazie caro Ali, sarai sempre nei cuori di tutti noi, palestinesi, italiani ed internazionalisti e nelle nostre lotte per un mondo diverso, migliore e una Palestina che non sei riuscito a vedere libera, laica e democratica.

Riposa in pace caro fratello.

Yousef Salman, Presidente della Comunità Palestinese di Roma e del Lazio

# IL DISASTRO DELLA “SINISTRA LIBERALE” E IL COMPITO DEI COMUNISTI

di Bruno Steri

Ci sarà qualche ragione se in Francia il *Ressemblement National* della fascista Marine Le Pen veleggia verso il 40% dei suffragi (37,5% al secondo turno delle elezioni legislative 2024); se in Germania l'estrema destra di *Alternative für Deutschland* (qui di seguito: *AfD*), dopo essersi assicurata la rappresentanza in 14 dei 16 parlamenti degli Stati federati, ha ottenuto una cospicua rappresentanza al Parlamento federale ed è consacrata - da un sondaggio condotto per la rete televisiva Rtl - primo partito tedesco; o se in Italia è in carica una Presidente del Consiglio di esplicita formazione “repubblicchina”. Questa grave involuzione del quadro politico e ideologico europeo chiama in causa un dato incontrovertibile: il disastro della sinistra; o meglio (per usare un'espressione di Sahra Wagenknecht) della “sinistra alla moda”. Proviamo qui a riproporre in estrema sintesi qualche considerazione sulla suddetta *débâcle*: sapendo che guardare le cose per quel che sono è un elementare dovere dei comunisti.

Nel nostro Paese, uno degli obiettivi caratterizzanti la linea politica del Pci è stato, sin dalla sua nascita, la creazione di un fronte schierato senza ambiguità su due punti programmatici di fondo: per la giustizia sociale e contro ogni orientamento neoliberista in ambito socio-economico; per la pace e contro ogni propensione bellicista. Ciò esprime l'idea di un cambiamento profondo della società e delle relazioni internazionali, in direzione di una sostanziale eguaglianza tra soggetti sociali e tra Paesi.

Ma con ciò sono anche indicate in modo esplicito le responsabilità di quanti a sinistra (*in primis*, del Partito Democratico) sono venuti meno a tali impegni: trasformando in tal modo la sinistra in una “sinistra liberale”, ligia alle regole di una democrazia solo formale e dedita all'ipocrita celebrazione dei diritti civili in un contesto di pesante peggioramento dei diritti sociali. Così è peggiorata la vita di molti; e ha preso il largo la libertà

di un potere economico insofferente ai lacci e laccioli di uno Stato considerato per definizione “inefficiente e costoso”.

Responsabilità che, come detto, restano gravi anche sul terreno delle politiche internazionali: come è dimostrato dall'imbarazzante mutismo dello stesso Pd (e più in generale del cosiddetto “campo largo”) in presenza di dichiarazioni tristemente lapidarie come questa pronunciata recentemente dall'Alto Commissario dell'Unione Europea, Josep Borrell: “Le restrizioni all'uso delle armi date all'Ucraina vanno revocate”. O come dimostrano i risentiti ammonimenti di Pina Picierno, eurodeputata Pd e vicepresidente del Parlamento Ue, contro quanti si oppongono alla produzione e all'invio di armi, tacciati per questo di “filoputinismo”: un'opposizione - Sì al pane, No alle armi - che in Germania era stata improvvidamente lasciata ai fascisti tedeschi di AfD (prima che entrasse in scena *Bündnis S.W.*, l'*Alleanza* di Sahra Wagenknecht) e la cui disapprovazione mostrava di non tener conto di quel che persino il papa - papa Bergoglio - aveva nominato senza mezzi termini: “l'abbaiare della Nato alle porte della Russia” (con evidente riferimento all'ininterrotto allargarsi della Nato verso Est, con l'inclusione già operativa di Paesi prima neutrali come la Finlandia e la Svezia e quella prevista di Paesi Baltici e Ucraina).

Questi sono esempi di un modello che ha inesorabilmente spianato la strada alle destre. Nel merito, è bene insistere ancora su alcuni dati strutturali. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (O.I.L.) ha reso noto che l'Italia è ultima tra i G20 (il gruppo dei Paesi industrializzati) per potere d'acquisto dei salari: il suo Rapporto Mondiale sul Salario Reale, pubblicato lo scorso marzo, dice infatti che nell'arco di 17 anni, dal 2008 al 2024, la perdita percentuale del salario reale è stata dell'8,7%. I dati del disagio sociale e della disuguaglianza si inquadrano in una generale tendenza alla bassa crescita. Nel 2024 si è registrata infatti la peggior crescita degli ultimi 10 anni: la storica contrazione delle retribuzioni e la stagnazione dei consumi hanno fatto seguito alla frenata della domanda di investimenti, alla crisi della manifattura e dell'edilizia privata.

Ad incidere negativamente sui costi di produzione e dunque sul livello delle retribuzioni vi è stato il deciso aumento della bolletta energetica, impennatasi anche a seguito di vicende tutt'altro che chiare. In particolare, il 26 settembre del 2022 una serie di esplosioni sottomarine ha seriamente danneggiato i gasdotti Nord Stream, costruiti per trasportare attraverso il mar Baltico il gas naturale a basso costo dalla Russia alla Germania. Il sabotaggio ai danni dei gasdotti di proprietà per il 51% della compagnia statale russa Gazprom, è stato considerato il più grande attacco ad infrastrutture europee dalla seconda guerra mondiale ad oggi, un attacco ritenuto da Putin "un atto di terrorismo internazionale senza precedenti". Nessuno ha mai rivendicato la suddetta azione; e la richiesta di un'indagine internazionale rivolta al Consiglio di Sicurezza dell'Onu da parte della Russia è stata (incredibilmente) respinta. Indagini separate per l'individuazione dei responsabili svolte da Svezia e Danimarca non hanno dato esito alcuno; un'analoga indagine tedesca ha dato luogo ad un mandato di arresto nei confronti di un cittadino ucraino su cui pesano nel merito dei sospetti.

Un fatto resta comunque incontrovertibile. Una volta rese indisponibili (con l'esplosivo) le tubature del Nord Stream ed essendo crollate, con la crisi ucraina, le forniture di gas russo ai Paesi europei attraverso i gasdotti ucraini, l'Ue ha dovuto incrementare l'importazione via nave di gas naturale liquefatto (gnl) che vede gli Stati Uniti tra i maggiori esportatori. Ciò ha comportato un costo decisamente più elevato. La percentuale russa di gas da gasdotto importato dall'Ue è quindi scesa da oltre il 40% nel 2021 all'11% circa nel 2024: riduzione che ha reso appunto necessario il forte aumento delle importazioni del più costoso gnl (più che raddoppiate rispetto al 2021). Gli Stati Uniti ringraziano; i consumatori europei, su cui pesa il conseguente aumento della bolletta energetica (più 20% in un anno), ringraziano assai meno.

In un tale contesto si potrebbe pensare che, per poter finanziare sanità, istruzione, welfare, riconversione ecologica ecc., i governi abbiano provveduto a incrementare il prelievo fiscale su grandi patrimoni e rendite, nonché ad intensificare penalizzazione dell'evasione fiscale.

Invece, a marzo scorso, è arrivato il piano della Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen - ReArm EU - con cui si sono resi disponibili “a debito” 800 miliardi di euro: gli Stati membri possono cioè prelevare soldi e indebitarsi, fare più deficit, senza che scatti la procedura per disavanzi eccessivi. Possono farlo; ma non in vista di un utilizzo per provvidenze sociali, bensì “per la difesa”: dunque finanziamenti pubblici per armi ed eventuali impegni bellici, con conseguente indebitamento e aumento della bolletta energetica. Un vero insulto nei confronti di quanti già si trovano ogni mese a dover fare i conti con il caro bollette e l’aumento delle proprie spese familiari.

Ed ovviamente i *media* di regime si guardano bene dal diffondere i conti dell’economista Carlo Cottarelli, dai quali tra l’altro si apprende - a smentita dei dati riportati dall’*International Institute for Strategic Studies* - che nel 2024 la spesa militare dell’Unione Europea ha superato del 58% quella russa (*sic!*): 730 contro 462 miliardi di dollari.

Questo è in sintesi uno spaccato di ciò che prescrive l’Europa; e il nostro Paese segue pavidamente come l’intendenza, prescindendo da quel che dovrebbe imporre l’obiettivo di un minimo tornaconto pubblico. A conferma di ciò, in tema di caro bollette citiamo un’ultima emblematica vicenda. Mentre si spendono miliardi per armarsi, per l’approvvigionamento energetico il governo Meloni ha decretato a febbraio scorso la fine del cosiddetto “servizio di maggior tutela”: l’elettricità era prima acquistata sul mercato da un’autorità statale (Acquirente Unico) e poi rivenduta a un prezzo fisso stabilito da Arera (Autorità di Regolazione per Energia Rete e Ambiente), sistema in cui gli utenti potevano beneficiare di tariffe controllate pubblicamente e non soggette a cambiamenti unilaterali da parte dei fornitori. Con il varo del decreto bollette, è stato deciso il passaggio della fornitura di energia al libero mercato (bontà sua, il governo fa slittare tale passaggio di due anni per i cosiddetti “vulnerabili”, i soggetti sociali più fragili per età o per condizioni di salute). Ciò significa bollette subito più pesanti per (quasi) tutti.

Ci fermiamo qui. Come si vede, tra destre e sinistre liberali c'è poco da stare allegri. Il compito di spiegare bene le cose e le relative responsabilità spetta come sempre a noi comunisti.

# PROVE DI REGIME

di Walter Tucci

Alcuni commentatori ritengono che il Governo Meloni, al giro di boa, avrebbe difficoltà a mantenere la sua egemonia e tenderebbe a rallentare temporaneamente le tanto agognate “riforme”, a causa di una evidente fragilità della sua maggioranza, scossa da lotte interne, da inadeguatezza e da una costante sequela di errori del suo Governo; una vera e propria “corte dei miracoli” in affanno, piena zeppa di figure inaffidabili, incompetenti e ai limiti dell’illegalità.

Non ci sarebbe da meravigliarsi troppo, ricordando il lungo elenco di casi come quelli di Sangiuliano, Sgarbi, Lollobrigida; i sei anni di reclusione chiesti per Salvini, oppure le 1.500 ore di servizi sociali patteggiati da Toti; o le inquietanti abitudini del sottosegretario alla Giustizia Del Mastro, che festeggia il capo d’anno con la pistola; o il caso Santanchè (la Ministra indagata per frode allo Stato, per aver fruito della cassa covid mentre faceva lavorare i propri dipendenti); o, ancora, i Ministri Nordio e Piantedosi (che liberano dagli arresti e riportano in Libia, con volo di Stato, un criminale stupratore e torturatore); cui vanno aggiunte le inquietanti dichiarazioni del Ministro Crosetto al giudice Cantone sui Servizi; oppure gli attacchi alla Magistratura, e le reazioni scomposte ad ogni indagine giudiziaria che riguardi la nomenclatura; o le esternazioni di un Ministro dell’Istruzione (Valditara) che pensa sia un fattore di crescita umiliare gli studenti indisciplinati e che l’educazione sessuale nelle scuole può essere fatta solo col consenso dei genitori... e così via elencando.

Pensando a tutto ciò, si potrebbe legittimamente dedurre che questo Governo, assieme alla sua maggioranza, non possano più sostenere l’arrogante pretesa di riscrivere la storia del Paese e la stessa Costituzione, in chiave reazionaria; né possano ragionevolmente insistere sulla secessione dei ricchi, mascherata da autonomia regionale differenziata - già sonoramente ridimensionata dalla Consulta - e sulla “madre di tutte le riforme”, il premierato, che sembrerebbero orientati a sostituire con una

nuova legge elettorale in grado di garantirgli il medesimo risultato tramite un abnorme premio di maggioranza.

Non torneremo, in questa sede, su quanto pericolosa era - ed è tuttora - la legge Calderoli, per l'unità della nostra Repubblica; né sul premierato, poiché ne abbiamo parlato, e più volte, su queste stesse pagine; giova qui solo rammentare come entrambi costituiscano tentativi di modifiche costituzionali in grado di trasformare la stessa natura della nostra Repubblica, voluta dai padri costituenti, in una sorta di Stato verticistico e autoritario. Infatti, a ben guardare, appare evidente che continuano imperterriti ad andare avanti, nel nome di un muscolare "me ne frego", sia nel proteggere i propri fidi, sia nel perseverare sulla strada tracciata dal pericoloso patto di Governo che li ha portati al potere; noncuranti del rischio che tutto ciò possa provocare nel Paese un'ondata di sdegno popolare, quasi come se fossero in atto delle vere e proprie "prove di regime"!

Un progetto che, se fosse portato a compimento, sfigurerebbe in modo irreparabile gli stessi assetti democratici istituzionali del Paese, così come disegnati dalla Carta del '48; per questo il Governo addossa le sue difficoltà a leggi che non gli lasciano le mani libere, a partire dalla legge fondamentale e quindi dall'esigenza di cambiare la Costituzione.

Essa, infatti, è ritenuta il primo ostacolo al loro disegno reazionario e l'alibi per l'uso smodato della decretazione d'urgenza, finalizzata in realtà a svuotare le prerogative del Parlamento e ad evitare possibili flebili intralci delle opposizioni. Con ciò si può intravedere, più che una reale difficoltà, l'inizio di una fase convulsa, in cui diviene necessario ricorrere a strumenti più rapidi e coercitivi. Emblematico al riguardo emerge il colpo di mano con cui si è trasformato il ddl 1660 sulla Sicurezza nel decreto legge n° 48, sul quale torneremo più avanti.

Come altro interpretare, ad esempio, la pervicacia con cui, congelate le altre due "riforme", insistono sulla c. d. riforma della Giustizia, che, lungi dal rinforzare gli Uffici giudiziari e potenziarne le risorse umane e tecnologiche, si preoccupa solo di separare le carriere tra la Magistratura

inquirente (cioè la pubblica accusa, il Pubblico Ministero) e quella giudicante (cioè i giudici dei tre livelli di giudizio)?

Se si considera, infatti, che già oggi, in base alla “riforma” Cartabia, si può cambiare ruolo solo una volta, nei primi nove anni di carriera, e che ogni anno solo il 2% passa da una carriera all’altra (nel 2023 ci sono stati solo 8 passaggi!), questa “riforma” ha il solo evidente scopo di eliminare l’obbligatorietà dell’azione penale del PM e di separare la cultura inquirente dalla cultura giudicante (che debbono, invece, essere entrambe parte della formazione del magistrato), riducendo il Pubblico Ministero ad un super poliziotto al servizio dell’esecutivo di turno.

Si aggiunga la riduzione delle intercettazioni, l’abrogazione dell’abuso d’ufficio, l’accorciamento della prescrizione (entro due anni dalla sentenza di 1° grado, deve essere emessa la sentenza di Appello) - per cui non si farà più in tempo a ricorrere in Appello per circa il 50% delle sentenze di 1° grado – che non incidono in nulla nella concreta soluzione della lentezza della Giustizia; meglio sarebbe far sì che i processi vengano celebrati celermente da Uffici dotati, appunto, di mezzi più moderni e di adeguate risorse umane (mancano circa 1.600 magistrati e migliaia di cancellieri!).

Una “riforma”, dunque, che serve solo a controllare la funzione punitiva della Magistratura per favorire chi deve essere libero di agire sopra e/o contro le leggi; una “riforma” in favore cioè di quei potenti che vogliono essere “*legibus soluti*” e per i quali la legge non deve, non può essere uguale per tutti; una “riforma” che non si cura di garantire il buon andamento della Giustizia ma solo di liberare la politica da ogni vincolo di legge, da ogni giudizio di legalità!

La gravità, del resto, di una tale riforma, che legittima la reiterata abitudine a non perseguire le cariche pubbliche che infrangono indisturbate le leggi dello Stato, è stata colta e sottolineata dalla silenziosa protesta dei Magistrati che, all’inaugurazione dell’anno giudiziario, hanno lasciato la sala della celebrazione all’intervenire di Nordio, Mantovano ed altri rappresentanti del Governo.

La politica migratoria di questo Governo ha perfino peggiorato il patto scellerato con le milizie libiche voluto dal Governo di centrosinistra nel 2017, portando a vergognosi accordi (in linea con le destre sovraniste europee e statunitensi), che condannano i migranti alle violenze dei campi di detenzione o al rischio di morte, nelle loro drammatiche traversate, per raggiungere una vita migliore.

Ma la prova regina del disegno autoritario di questo Esecutivo sta nel liberticida ddl 1660 prodotto dai Ministri, Nordio, Crosetto e Piantedosi, che è stato successivamente trasformato, come si diceva, in un Decreto legge (n° 48) il 12 aprile, con un blitz governativo, dopo essere passato dalle "correzioni" del Quirinale, che non ne hanno modificato (come di consueto) la sostanza. Ad un contenuto eversivo si è aggiunto, dunque, un metodo eversivo nei rapporti tra Governo e Parlamento, perché si è, ancora una volta, scavalcato il Parlamento con una decretazione d'urgenza su un tema che attiene a diritti fondamentali dei cittadini e a delicati equilibri di partecipazione democratica. E anche se, nel passaggio al Quirinale, sono state ammorbidite alcune norme contenute nel precedente ddl, lo stesso abuso della decretazione stravolge il sistema delle fonti e viola la separazione dei poteri.

Tale blitz, più che rappresentare le difficoltà del Governo a far passare un provvedimento (oggettivamente reazionario, se eversivo è troppo) nell'opinione pubblica, rappresenta, in realtà, un arrogante escamotage finalizzato a introdurre più rapidamente possibile una ventina di nuove norme penali, per criminalizzare il dissenso, reprimere ogni protesta e limitare la libertà di manifestare. Un decreto in perfetta sintonia con la politica di riarmo all'esterno e l'approccio repressivo all'interno, necessario ad evitare la crescita del conflitto di classe, attraverso forme di controllo e schedature di massa antidemocratiche - finora vietate dalle leggi - per la progressiva instaurazione di un regime autoritario. Si tratta di una cultura nostalgica che tende a reprimere la legittima protesta e le manifestazioni pacifiche contro provvedimenti sgraditi, secondo le indicazioni del famigerato documento della banca d'affari statunitense JP Morgan del 28 maggio 2013, assunto a fondamento della dottrina

neoliberista degli ultimi Governi - da Gentiloni (decreto Minniti) a Conte 1 (decreto Salvini), fino a Draghi (direttiva Lamorgese) – in un crescendo che porta al decreto Sicurezza del Governo Meloni.

Questa volta, però, le forme e i contenuti di questo provvedimento assumono le caratteristiche di un gravissimo atto intimidatorio, per le dimensioni (oltre venti fattispecie delittuose, più un cospicuo numero di nuovi reati, di aggravanti, di sanzioni e di spropositati ampliamenti di pena!) e per il suo carattere cinico e antisociale, contro i disagiati, gli emarginati, gli ultimi (“gli scartati”) della società; né bastano più le norme del codice penale Rocco, utilizzate per contrastare le lotte sociali anche di lieve entità, che, agli artt. 336-338, già puniscono chi si ribella al potere dello Stato e alle forze dell’ordine!

Così, viene introdotto l’obbligo per l’immigrato di esibire un documento d’identità, per l’acquisto di una Sim (nel precedente ddl si richiedeva il possesso del permesso di soggiorno!); viene previsto un nuovo reato sulle occupazioni, contro i senza casa, che, anziché considerare il diritto alla casa e la drammatica carenza abitativa, estende fino a sette anni le pene a chiunque cooperi nell’occupazione, introducendo il “reato di solidarietà”; vengono inasprite le sanzioni per l’accattonaggio, contro i mendicanti; viene previsto il carcere per chi blocca una strada; vengono introdotte aggravanti specifiche per le proteste rivolte a contrastare la realizzazione di infrastrutture strategiche o di opere pubbliche; vengono penalizzate le madri detenute, eliminando il differimento obbligatorio del carcere, senza alcun rispetto per i diritti di vittime innocenti come i neonati; viene introdotto il reato di “resistenza passiva”, per chiunque si oppone agli ordini di un agente penitenziario, senza distinzione tra chi partecipa ad una rivolta e chi rifiuta di sottostare ad un comando, magari illegittimo e viene esteso tale reato agli immigrati detenuti nei Cpr! Si introduce la possibilità per i poliziotti di portare armi private al di fuori del servizio e senza licenza; vengono inserite nuove norme in materia di terrorismo, che si allontanano dai principi del diritto penale liberale, introducendo una sorta di “licenza di terrorismo”; si consente, infatti, ai Servizi, su autorizzazione del Presidente del Consiglio, l’uso di mezzi che in un Paese

martoriato da “stragi di Stato” – vissute in un recente passato della nostra storia - potrebbero comportare una pericolosa legittimazione di comportamenti delittuosi, giustificati dalla “sicurezza di Stato”!

Si arriva a rendere non punibili reati come la direzione e l’organizzazione di associazioni con finalità di terrorismo, anche internazionale, o di eversione dell’ordine democratico, e perfino come la fabbricazione, l’acquisto e la detenzione di esplosivi. Per fortuna è stato stralciato l’obbligo di collaborazione con i Servizi di pubbliche Amministrazioni e Università, che pure era previsto nel ddl!

Un disegno, dunque, che esalta il principio di autorità ed esorbita dai confini costituzionali, per affermare un’inquietante concezione dell’ordine sociale e del mantenimento dell’ordine pubblico da parte delle forze di polizia, con disposizioni arbitrarie, illegittime e, conseguentemente, incostituzionali!

A riprova di quanto affermiamo, il 25 aprile scorso, si è registrato un fatto, fino ad ora assolutamente impensabile in uno Stato di diritto, che dà l’idea del clima che si vuole instaurare: ad Ascoli Piceno l’esposizione di un lenzuolo, fuori da un panificio, inneggiante alla liberazione e all’antifascismo, è costato alla giovane Lorenza, che l’ha esposto, un duplice controllo delle forze dell’ordine locali, cui ha fatto seguito (la notte stessa, quando le tenebre nascondono i vigliacchi) l’affissione di striscioni fascisti che incitavano all’assalto ai forni!

Del resto per un Governo autoritario lo Stato di diritto è solo un intralcio e, mentre la Costituzione legittima la libertà di dissenso e il conflitto non violento, questo Governo individua nuovi reati per reprimere lo scontro sociale e la critica all’autorità: il principio di autorità prevale, così, su quello di legalità e il potere giudiziario diventa, a sua volta, un intralcio da depotenziare; così i principii costituzionali fondamentali, i diritti dei cittadini, la libertà di riunione e di manifestazione del pensiero (art. 13 e 25 Costituzione), divengono un optional!

Da questo punto di vista il bavaglio alla stampa e ai media diventa funzionale, anzi indispensabile all’establishment e non importa se nella

graduatoria mondiale della libertà di stampa il nostro Paese precipita al 49° posto, dal momento che...” chiunque voglia togliere la libertà di una Nazione deve iniziare a proibire la libertà di parola” (Benjamin Franklin)!

Siamo di fronte ad un Governo che porta avanti una pericolosa visione politica, economica e sociale disumana e cinica; un Governo che manifesta una sempre più forte intolleranza per i contrappesi istituzionali, voluti dalla nostra Costituzione, e per i ruoli di controllo democratici: anche in questo si imitano le peggiori esperienze americane, che, con Trump sono arrivate a mostrare una palese insofferenza per le regole, le leggi e per ogni potere democratico che possa ostacolare chi comanda, fino ad istigare, se non si viene eletti, all’assalto alle sedi istituzionali democratiche!

Quando si attacca continuamente la Costituzione, proponendo modifiche che riducono il ruolo del Presidente della Repubblica ad una mera formalità, trasformano il Parlamento in un Organo di ratifica dell’Esecutivo, tentano di smembrare l’unità nazionale, minano l’indipendenza della Magistratura e gli equilibri tra i poteri, chiunque abbia a cuore la nostra democrazia deve insorgere a sua difesa, prima che sia troppo tardi, con lucidità e lungimiranza politica!

Il passato non si ripresenta mai allo stesso modo e le democrazie possono essere uccise anche da leggi, per così dire, democratiche; certe “riforme”, concentrando tutto il potere nelle mani di chi vince, portano, giorno dopo giorno, ad una irreversibile torsione illiberale: “una riforma al giorno toglie la Costituzione di turno”, avvisa il costituzionalista Ainis!

Dobbiamo vigilare sulla nostra fragile democrazia e sull’attacco alla nostra Costituzione, poiché le opposizioni parlamentari stanno sottovalutando la gravità della situazione tendente a sostituire un sistema costituzionale democratico, nato dalla Resistenza antifascista, con un altro sistema autocratico e reazionario.

Spetta a noi comunisti e a tutta la Sinistra di classe dare impulso urgente ad un movimento di massa in grado di offrire una visione chiara di quanto accade, di lavorare per una reale alternativa politica, di dare voce a quanti

non credono più nella possibilità di cambiare lo stato delle cose, di ascoltare la richiesta di pace e disarmo che sale dalla maggioranza del Paese.

Non c'è più tempo, compagni, va fatto ora: la progressiva mutazione della democrazia in regime autoritario ed il suo conseguente progressivo svuotamento, attraverso vie legali, è un percorso in atto, non un pericolo astratto: le prove di regime sono già in corso

*Riportiamo qui di seguito un'intervista a Jean-Luc Mélenchon, leader della sinistra francese ed ex candidato all'Eliseo, il quale risponde alle domande di 'Orient XXI'. Profondamente indignato per le sorti degli abitanti di Gaza, egli spiega perché si stia aprendo una profonda scissione tra l'Occidente e il resto del mondo sul sistema dei "due pesi e due misure" attuato nel sostegno a Israele (la Redazione di 'Ragioni e Conflitti')*

### **Intervista esclusiva a Jean-Luc Mélenchon: "A Gaza non è legittima difesa ma genocidio"**

A cura di *Orient XXI*

**Domanda** - *"Resistere!" è uno dei suoi slogan preferiti in politica. Come può "resistere" oggi chi vive a Gaza, visto che ormai da parecchie settimane sono in corso pesanti e continue distruzioni? Considerando anche l'abbandono decennale di Gaza da parte della comunità internazionale.*

**Jean-Luc Mélenchon.** - È da tempo che sono scosso dalla terribile situazione in cui versa Gaza. Per me è uno shock morale assoluto. Più di due milioni di persone sono state rinchiusi in una sorta di prigione a cielo aperto. Non posso credere che Israele abbia fatto una cosa del genere, alla luce della storia della persecuzione degli ebrei nel mondo e delle ragioni che sono alla base della creazione del suo Stato. Gaza è anche il terribile emblema della necrosi in atto nel cosiddetto "Occidente". L'incapacità occidentale di porre immediatamente fine a questo abominio è un segno di decadenza morale per tutti coloro che trovano che sia normale, stando a guardare. Resistere vuol dire semplicemente non dimenticare mai la nostra comune umanità.

**D.** - *Sono almeno vent'anni, dal fallimento degli accordi di Oslo, che Gaza è diventata anche l'emblema della politica che Israele porta avanti senza pagarne le conseguenze.*

**J.-L. M.**- Ha ragione, ma non è una novità. In tutto il mondo ci troviamo di fronte a due pesi e due misure, a seconda di chi è allineato o meno con gli Stati Uniti. Abbiamo assistito al netto rifiuto degli Stati Uniti e degli alleati all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Ma c'è un silenzio quasi generale sugli eccessi di Netanyahu. Tra il 2008 e il 2009 c'è stata l'operazione "Piombo fuso" che per me rappresenta un momento di svolta. Non solo gli abitanti di Gaza sono stati rinchiusi in una prigione, ma continuamente bombardati per punizione a causa di una presunta responsabilità collettiva. In questo caso, l'azione di Netanyahu contro gli abitanti di Gaza non è legittima. Non si tratta di legittima difesa, ma di un genocidio. Sono in corso delle manifestazioni di massa in molti Paesi, compresi gli Stati Uniti d'America a cui partecipano ampi segmenti delle comunità ebraiche locali. Un movimento eterogeneo che dimostra l'inattendibilità della teoria dello "scontro di civiltà" di Samuel Huntington. La massa dei manifestanti fa riferimento alla giustizia, al diritto internazionale, al diritto di vivere una vita dignitosa, all'universalità dei diritti umani.

**D.** - *Lei, e buona parte della comunità internazionale, ha parlato di crimini di guerra dal punto di vista del diritto internazionale in merito all'attuale offensiva israeliana a Gaza...*

**J.-L. M.**- È vero, ma non è stato affatto facile!

**"L'unico caposaldo è il diritto internazionale"**

**D.** - *Ovviamente, ma è considerato un passo avanti per i palestinesi. Prima di quanto accaduto, c'è stato però il 7 ottobre con l'uccisione di 1200 israeliani da parte del commando di Hamas. Secondo lei, anche questo è un crimine di guerra?*

**J.-L. M.-** La Corte penale internazionale (CPI) dovrà raccogliere tutti i dati sui presunti crimini. Già dal 7 ottobre, ho fatto appello a un cessate il fuoco. Ho preso posizione affinché tutti i crimini di guerra siano portati davanti alla giustizia. Al di là della mia opinione personale, e dell'uso che ne può essere fatto, ciò che importa è la natura degli eventi e il modo in cui si può portare avanti una lotta politica su basi concrete e universalmente accettate. Alla fine dell'operazione "Piombo fuso", c'è stato un rapporto delle Nazioni Unite che accusava di crimini di guerra le due parti coinvolte nel conflitto. Non è successo assolutamente nulla. Eppure, in un mondo ordinato e stabile, il diritto non può essere considerato una semplice sovrastruttura accessoria. Non abbiamo altro punto di riferimento nel mondo che il diritto internazionale, incarnato dalle Nazioni Unite, anche se entrambi sono perfettibili. Qual è l'alternativa? La legge del più forte? Oggi stiamo pagando il mancato intervento dopo l'operazione *Piombo fuso*.

Il senso dell'attuale conflitto cambierà il corso del secolo. Bisognerà essere pronti di fronte agli eventi. La sinistra precedente è rimasta disorientata per dieci o quindici anni dopo la caduta dell'URSS. Una delle conseguenze impreviste è stata proprio la crescente ondata reazionaria che ha finito per travolgere quasi tutto il mondo. Si è formato però un fronte di resistenza che ha riportato delle vittorie in America, non solo contro l'imperialismo degli Stati Uniti, ma anche e soprattutto contro il modello economico neoliberista. Ma nel resto del mondo, pochissimo o niente. Mentre continuiamo a lottare per un nuovo ordine del mondo, per un nuovo tipo di società, dobbiamo trovare dei capisaldi. Nell'attuale rapporto di forze, il caposaldo è rappresentato dal diritto internazionale, qualunque siano i suoi limiti. Se non ci fosse l'ONU, al di là dei suoi limiti, quale sarebbe la prospettiva per il pianeta? L'obiettivo è instaurare un mondo "multipolare", altrimenti la guerra sarà inevitabile. Abbiamo bisogno di un mondo "ordinato" intorno al diritto come punto di riferimento comune. C'è una questione che non si può più rimandare: il 75% delle nazioni ha una controversia relativa ai confini. E il 28% di queste controversie sono sfociate in conflitti armati. La situazione tra Palestina e

Israele è un conflitto coloniale, una guerra per i territori e i confini, non è un conflitto religioso. Il rifiuto di allinearsi con una delle parti del conflitto non vuol dire essere neutrali o equidistanti. [...]

Il “sostegno incondizionato a Israele” non può avere altri significati rispetto a quello di sostenere incondizionatamente la politica del governo Netanyahu. Siamo in totale disaccordo con il suo governo e con i principi politici che difende, oltre a rifiutare la sua politica di colonizzazione: è una posizione che da un certo numero di persone fanatiche viene considerata antisemita. Il termine antisemitismo viene ormai usato senza senso e senza ritegno come fosse un raggio che paralizza chi non la pensa come loro. È ridicolo. Ormai è un’offesa che viene rivolta a chi non sostiene in toto la linea di Netanyahu.

**D.** - *Una parte della comunità ebraica si sente abbandonata dalla sinistra che sembra arretrare sul tema dell’antisemitismo. Cosa risponde?*

**J.-L. M.-** Che si sbaglia. Siamo e saremo sempre i primi a lottare senza esitazioni contro il diffondersi del razzismo perché è ciò che mina inevitabilmente l’unità popolare. Storicamente la comunità ebraica aveva fatto la scelta giusta e saggia di stare a sinistra. Fu proprio la sinistra rivoluzionaria di Robespierre a dare la cittadinanza agli ebrei dell’*ancien regime*. Molti dei nostri più gloriosi leader provengono dalla comunità ebraica. Il mio è un invito corale a tornare a quella fratellanza di lotta. Ma non bisogna perdere di vista la cosa più importante. L’unità d’azione implica una comunità di obiettivi. E il rispetto reciproco delle parti in causa.

**D.** - *È vero che una buona parte delle comunità ebraiche si sono radicalizzate intorno al sostegno a Israele, sentendosi d’improvviso lontane dalle proprie comunità nazionali. In tutta Europa c’è poi un’estrema destra, a volte al potere o spesso alle porte del potere, che è in prima linea nella difesa di Israele, e spesso altrettanto in prima linea sull’islamofobia.*

**J.-L. M.-** In che modo l’affetto per Israele dovrebbe allontanare da una comunità nazionale? Perché confondere il diritto di esistere di Israele con

il sostegno incondizionato a tutti i suoi governi? La si può pensare diversamente. Io sostengo la soluzione a due Stati, e questa è anche la posizione dell'ONU. Ma sono aperto ad altre idee se le propongono insieme, in maniera condivisa. Oggi condanno una politica di governo e le sue conseguenze. Capisco che ci si senta maltrattati se si viene insultati e minacciati. Anch'io mi trovo in questa situazione. Non bisogna cadere nel gioco come vuole qualcuno. Soprattutto, da parte di chi vedrebbe di buon occhio che, per la loro religione, le popolazioni di fede ebraica se ne andassero tutte in Israele. Ora, è vero che l'estrema destra sta andando al potere in tutti i Paesi europei. Questa sembra essere la china. E tutti i paesi d'Europa la stanno seguendo, come nel caso dell'Italia. La presidente Meloni serve da esempio a molti. Quindi, è forse il momento per la comunità di crearsi dei nemici? Di fronte alla "destrizzazione" della destra e del centro, l'unica alternativa è la sinistra radicale.

È importante trovare la nostra identità. La nostra non è preoccupazione contemplativa, estetica o metafisica. Il nostro principio è quello dell'unità popolare per compiere la rivoluzione dei cittadini. Per raggiungere questa unità popolare, è assolutamente necessario impedire che il veleno del razzismo faccia breccia nel popolo. Dobbiamo combattere i razzismi, quello antisemita, anti-arabo, anti-musulmano, tutti, nessuno escluso. Dobbiamo assolutamente rimuoverli e farlo capire al nostro popolo in modo che stia in guardia e individui il veleno in tempo. Perché il razzismo è un'operazione ideologica creata per dividerci.

Nessuno ha sporto denuncia contro di me per antisemitismo, eppure è un reato in Francia. Ciò significa, quindi, che i nostri accusatori sono i primi a non crederci. In concreto, a cosa potrebbero appigliarsi per sostenere le loro accuse? Ecco perché di fronte al razzismo, di fronte all'estrema destra, il popolo deve resistere. E dobbiamo resistere anche noi, persino nei giorni in cui ci feriranno la violenza e l'ingiustizia.

**D.** - *L'imposizione del termine "terrorismo" senza alcuna definizione è diventata un'arma politica. Ma Hamas è un'organizzazione che i palestinesi si sono dati. Dire che è un'organizzazione terroristica significa*

*che non si può discutere con loro. Hamas andrebbe considerata un gruppo della resistenza?*

**J.-L. M.-** Lo ripeto, ci sono ovviamente atti terroristici, atti che hanno lo scopo di seminare il terrore, creare una paralisi che separi per sempre. Sono atti terroristici che vanno puniti come crimini di guerra o come crimini contro l'umanità. Possono essere processati dalla Corte penale internazionale. La definizione di "organizzazione terroristica" è altra cosa. È il risultato di un rapporto di potere. Il *Sinn Fein*, per esempio, era considerato un'organizzazione terroristica. Oggi governa l'Irlanda, ha la maggioranza sia a Nord che a Sud. Diremo che si tratta di due Paesi terroristi? Tutto questo non ha alcun senso. Condivido assolutamente che se ne discuta. È utile. Ma non è la nostra priorità rispetto alla vera guerra a Gaza. La nostra priorità è il diritto. Se stiamo combattendo una battaglia contro il terrorismo, allora stiamo uscendo dall'ambito giuridico. Perché la tesi della guerra al "terrorismo" porta a una spaccatura per nulla marginale. È una divisione ideologica per un allineamento politico. Seguendo questa strada, arriviamo alle torture del centro di Guantanamo, alle bombe al fosforo a Gaza e così via. Il diritto non esiste più. Tutti i mezzi sono legittimi nella "lotta del bene contro il male". Chiunque si opponga agli Stati Uniti d'America è considerato un terrorista. È questa la dottrina propagandata da Samuel Huntington. Si tratta di sostituire, per necessità universalista, una visione etnocentrica al diritto internazionale. Il passaggio da uno all'altra è molto delicato. La parola "terrorismo" non è una semplice battaglia per la scelta delle parole, ma una battaglia politica. Bisogna ammetterlo.

### **Le possibili sanzioni economiche**

**D. -** *A un certo punto, la Francia aveva classificato come terrorista l'ala militare ma non l'ala politica di Hamas. Eppure, prendiamo l'esempio del Libano: lì è difficile agire se non si discute con Hezbollah.*

**J.-L. M.-** Vedete che potere hanno questi concetti di portarci su un altro terreno? Perché, se si è d'accordo su questo concetto in un luogo, si dovrà esserlo anche in un altro. Dovremmo essere d'accordo anche per un

intervento armato in Libano? Ovviamente il gioco dei miei avversari è quello di farci dire che siamo favorevoli al terrorismo. Tutto questo crea un clima asfissiante, dove si finisce per avere persino paura di parlare. Non è il mio caso. Io non ho paura, ho condannato la situazione fin dai tempi dell'operazione "Piombo fuso" e la cosa, da allora, mi è valsa delle forti inimicizie. Ma questo non mi farà cambiare idea. Non ci sono compromessi di fronte al massacro in corso a Gaza. Bisogna difendere un ordine mondiale non allineato.

**D.** - *La soluzione a due Stati è ancora possibile, o possiamo immaginare qualcos'altro?*

**J.-L. M.-** Per ora mi attengo alle decisioni delle Nazioni Unite. È una base solida. Secondo le Nazioni Unite, è necessario creare due Stati. Se chi discute dei confini dei due Stati finisce per proporre un unico stato plurinazionale, o un'altra soluzione valida reciprocamente accettata, allora saremmo ugualmente d'accordo se è per una pace giusta.

**D.** - *Un gesto forte da parte dei Paesi europei sarebbe quello di riconoscere lo Stato di Palestina?*

**J.-L. M.-** Bisognerebbe farlo in condizioni propizie. Nell'immediato, la priorità è sanzionare il governo Netanyahu. Israele è un partner privilegiato dell'Unione Europea. Noi siamo a favore delle sanzioni economiche. Se fossero applicate, il rapporto di forza cambierebbe immediatamente, dato il coinvolgimento dell'economia israeliana in quella europea. L'esistenza di una politica dei due pesi e due misure è un segno del cieco allineamento dell'Unione Europea su Netanyahu. Perché, se ci si allinea, si è poi costretti ad approvare tutto, e a volte ad andare anche oltre. Come ha fatto, ad esempio, il presidente Macron quando ha proposto una "coalizione internazionale contro Hamas sul modello di quella formata per contrastare lo Stato islamico (Daesh)". Questo significherebbe che la Francia deve essere coinvolta nel genocidio in corso a Gaza? Macron ha impiegato 35 giorni per chiedere un cessate il fuoco. Sono 35 giorni di bombardamenti, una bomba ogni 30 secondi, il 60% degli edifici distrutti, oltre 15.000 morti, vale a dire ci sono state più

vittime in un mese e mezzo che in quattro anni d'assedio a Sarajevo. Siamo assistendo a una carneficina. Molti Alti rappresentanti delle Agenzie delle Nazioni Unite hanno lanciato l'allarme sul rischio di genocidio. Gaza è la Guernica del XX secolo. Ora, visto che gli esseri umani sono organizzati in enormi strutture urbane, quindi incontrollabili, le occupazioni di territori portano gli aggressori a deportare intere popolazioni. Ciò è possibile attraverso massacri di massa e spostamenti forzati. È una cosa che ormai fa parte delle strategie ordinarie della guerra.

**D.** - *Sulla scia di Ong palestinesi, poi israeliane, due grandi organizzazioni specializzate sui diritti umani come Human Right Watch e Amnesty International hanno usato con qualche riserva il termine apartheid per definire le discriminazioni di cui sono vittime i palestinesi. Eppure, l'uso della parola "apartheid" divide la sinistra. Non c'è unanimità sull'uso e l'ambito nel quale applicarla. In questo caso, come spiega tali resistenze?*

**J.-L. M.-** La linea generale dei leader e dei promotori del nostro movimento è che si tratti di una politica di apartheid. Esiste una definizione di apartheid, e Israele è già stata condannata in passato. L'apartheid descrive una situazione, che ovviamente implica un giudizio morale totalmente negativo. Sì, penso che ci sia una volontà di "sviluppo separato discriminante", unita a brutalità, espropriazioni, violenze di ogni tipo e pratica coloniale. Ci sono prove a supporto dei fatti, anche da una parte della popolazione israeliana che si oppone e manifesta, con incredibile coraggio. Ecco perché personalmente continuo a sostenere l'idea di un'umanità universale in grado di creare una popolazione umana riunita da principi comuni. È necessario puntare sull'ottimismo nella Storia, basandosi sempre sulle richieste legittime. Il termine "legittimo" non è una parola usata a caso, ma ci riporta alla nozione di diritto. Sono ottimista perché moralmente abbiamo vinto la sfida nelle coscienze popolari. Noi restiamo nel campo della pace.

# USA, UCRAINA E “REARM EUROPE”

di Emiliano Alessandrini

Numerose sono le analisi sulle ultime vicende geopolitiche e sul “ReArm Europe” (ora “Readiness 2030”, per aumentare la distanza tra le parole e le cose e sperare che la confusione produca accettazione) pianificato da Bruxelles. Vale la pena qui azzardare, tuttavia, una lettura degli avvenimenti diversa da quella comunemente diffusa in Occidente. Comprendere le dinamiche del quadro globale costituisce infatti il primo passo per contrastare le derive belliciste in corso. Proviamo qui a riassumere queste dinamiche in tre punti fondamentali.

1. L'ideologia dell'eccezionalismo americano e il “*project for the new american century*” orientano negli Stati Uniti sia la politica dei liberaldemocratici che quella dei liberalconservatori, sia il partito di Joe Biden che quello di Donald Trump. Entrambi sono proiettati verso la supremazia statunitense su scala planetaria (messa in discussione dall'impetuoso sviluppo dei Paesi del Terzo Mondo – vedi BRICS – sempre meno disposti ad accettare come un tempo l'egemonia a stelle e strisce). Ed entrambi sono concordi nel ritenere che la “*conditio sine qua non*” di questa supremazia sia la distruzione di ogni benché minimo rapporto che venga a istituirsi tra l'Europa e l'Asia.

L'Europa dal canto suo, come Secondo Mondo (la “Teoria dei tre mondi” formulata a suo tempo da Mao Zedong e rielaborata dal Renmin Ribao, come ho mostrato in un mio libro, ritengo mantenga ancora una sua pregnante attualità), ha assunto atteggiamenti che oscillano tra la totale prostrazione al monarca d'oltreoceano e, di tanto in tanto, piccoli sprazzi di iniziative autonome, guardate sempre con grande sospetto e irritazione da Washington (rinvio appunto su ciò al mio “*Dittature democratiche e democrazie dittatoriali. Problemi storici e filosofici*”, Carocci, 2021, pp. 184-199).

Questi sprazzi di autonomia (che si sostanziavano nel rapido aumento degli accordi commerciali tra Europa e Russia, così come tra Europa e

Cina) hanno raggiunto il massimo livello d'insubordinazione con l'avvio del "Nord Stream 1", con il progetto del "Nord Stream 2" e con la cooperazione sulla "Nuova Via della Seta".

L'ira del padrone d'oltreoceano arriva alle stelle e, per rompere questo legame che andava costruendosi, gli Usa lavorano anno dopo anno con un'intensità sempre più febbrile (miliardi di dollari investiti sulla dissidenza ucraina, donazioni di armi e addestramenti militari) per trascinare di fatto l'Europa in una guerra contro la Russia che cancellasse in un sol colpo "Nord Steeam 1", "Nord Stream 2" e "Nuova Via della Seta". E se anche la guerra non fosse stata abbastanza, la distruzione dei gasdotti a chilometri di profondità nel Baltico ha chiarito in maniera inequivocabile che "questo matrimonio non s'ha da fare, né domani né mai!"

Come ogni servo che torna all'ordine non appena avverte le grida del padrone, l'Europa torna a sottomettersi completamente alle direttive di Washington: combatte la Russia e rassicura gli Usa giurando che gli Accordi di Minsk, sotto le sembianze di un trattato di pace, fossero in realtà un inganno orchestrato contro Mosca per guadagnare tempo e armare l'Ucraina.

A tutto Bruxelles sembra pronta pur di avere un posto accanto al trono del monarca assoluto.

2. La musica cambia, tuttavia, con la vittoria dei repubblicani nelle elezioni americane. La distensione dei rapporti tra Usa e Russia costituisce certamente un tentativo di separare Mosca da Pechino (forse anche in vista di un nuovo fronte di guerra che gli Usa vorranno aprire presto o tardi contro la Cina a Taiwan). Questo, tuttavia, non è tutto: memori anche del sostegno che i vertici Ue hanno offerto ai democratici, il partito di Trump persegue lo stesso obiettivo del partito di Biden (la distruzione dei rapporti tra Ue e Asia), ma con una strategia differente che intende andare a monte della questione. E così, anziché trascinare l'Ue in una guerra contro la Russia (che rompa il loro legame), mira al cuore della faccenda ingaggiando in una "guerra" (economica e politica) contro l'Ue,

che porti alla dissoluzione dell'unità continentale. Se il problema sono gli accordi tra Europa e Asia, Trump questo problema tenta di estirparlo alla radice: facendo in modo che l'Europa non esista, dissolvendola, favorendo la moltiplicazione delle Brexit, incrementando sciovinismi e particolarismi, per tornare a smembrarla in tanti piccoli Stati nazionali divisi tra loro e più facili, se non da controllare, quantomeno da gestire. Tenta quindi, frantumando la già di per sé flebile unità economica e finanziaria dell'Europa, di annientarne la capacità commerciale, favorendo la conversione della sua economia in un'economia di guerra dipendente da Washington per quel che concerne le tecnologie più avanzate. Con l'eliminazione del competitor europeo spera anche di recuperare agli Usa quell'egemonia economica e monetaria nel frattempo perduta. Va da sé che gli obiettivi americani non coincidono con gli obiettivi russi, tra i quali non rientra invece né la separazione da Pechino né la guerra contro Bruxelles.

3. A questo punto l'Europa tenta la mossa della disperazione per seguire ad avere la sua piccola cuccia accanto al trono del monarca d'oltreoceano e non essere estromessa dal *“project for the new american century”*. Investe 800 miliardi di euro nelle forze militari, rimpinguando le casse dello Stato americano (la cui industria delle armi è peraltro molto vicina a Donald Trump), e portando all'estremo il livello di conflittualità con Mosca. Come dire: “state tranquilli, questo matrimonio non lo faremo, né domani, né mai!”. Il *“ReArm Europe”* intende così garantire a Washington sia i profitti economici che il suprematismo politico degli Stati Uniti, sperando di ottenere in questo modo una desistenza in fatto di guerra commerciale e di attività disgregatrici.

Si tratta di una mossa, quindi, che non porta l'Europa sulla strada dell'indipendenza, ma che continua quella della subordinazione. Una mossa, peraltro, che spingerà inevitabilmente anche Mosca verso un'ulteriore corsa agli armamenti. Una mossa che getta ulteriore benzina sui focolai di guerra già esistenti e anziché muoversi verso la distensione dei rapporti internazionali aumenterà le tensioni e i rischi di guerra mondiale. Una mossa, infine, retoricamente giustificata da una logica che,

se volesse essere seguita fino in fondo, dovrebbe portare immediatamente i Paesi europei non soltanto ad armarsi fino ai denti ma anche a costiparsi di arsenali nucleari.

Armi, cacciabombardieri, carri armati e, nella peggiore delle ipotesi, testate atomiche, nelle mani di Paesi europei in cui le Meloni, le Le Pen, le Weidel e gli Andrzej Duda, ossia gli orientamenti di estrema destra o filo-fascisti, sono in vistoso aumento.

Gli esiti di tutto questo sono ancora imprevedibili, ma all'orizzonte si intravedono più nubi e tuoni che cieli stellati.

# LAVORO E LOTTA DI CLASSE

## NOTE SU COMPOSIZIONE E COLLOCAZIONE DELLA CLASSE SALARIATA NELLA GUERRA CAPITALISTA

di Carlo Romagnoli

“Così, dopo trent’anni di globalizzazione neoliberista, i salari sono al palo, le figure salariate o simili si sono moltiplicate, le fasce subalterne sono numerose come e più di prima, le disuguaglianze sono ben consolidate, la struttura sociale è definitivamente ingessata. A fronte di questo, però, a differenza di quanto un tempo ci si sarebbe potuti aspettare, non c’è uno schieramento agguerrito di forze politiche e sindacali pronte a portare avanti una battaglia e il conflitto sociale langue, perché ne è stata vanificata la possibilità di successo. Così la regressione democratica avanza: i ceti sociali subalterni e sfruttati non protestano e non alzano la voce; chi li doveva rappresentare non c’è più. Senza ormai più voce sono usciti dal gioco, ben soggiogati dentro un meccanismo del quale non si vede la fine.” (Pier Giorgio Ardeni, *Le classi sociali in Italia oggi*, Laterza 2024, pag. 256”)

# La disgiunzione tra composizione e collocazione di classe si conferma nelle parole con cui Ardeni chiude il suo libro sulle classi sociali come un problema senza soluzione, verrebbe da dire un dramma. Il testo, pubblicato nel settembre 2024, arriva a tale conclusione sulla base di una analisi accurata dei cambiamenti sociali negli ultimi 50 anni, rilevando da un lato che le classi sociali esistono e che quella dei salariati ha caratteristiche ben definite in termini di composizione, ma dall’altro lato non presenta gli attesi profili nella collocazione politica stanti le condizioni materiali e ideologiche in cui vive.

C’è la classe in sé e non è poco, manca la classe per sé ed è su questo aspetto che bisogna sviluppare analisi materialistica. Il libro di Ardeni è stato scritto prima delle elezioni negli USA che hanno portato alla presidenza Trump ed al nuovo scenario in cui l’Unione

Europea e la NATO si sono collocate in “modalità guerra neo coloniale”: l’Ue ha approvato il piano Rearm Europe prevedendo spese per 800 miliardi di Euro, diffuso istruzioni alla popolazione per un pacchetto di sopravvivenza di 72 ore “adatto” ad una guerra termonucleare, mentre la NATO è impegnata nella continuazione della guerra contro la Federazione Russa, i comandi militari chiedono e ottengono la riduzione delle spese sociali a favore di quelle militari, si parla apertamente della prospettiva di chiamare alle armi la popolazione in età 18-45 anni.

## Processi di soggettivazione nelle precedenti guerre capitaliste. Semplificando molto, possiamo affermare che l’esperienza storica delle due grandi guerre del secolo scorso ci consegna l’indicazione che la rottura degli assetti politici capitalistici si è data all’interno del ciclo “Crisi, Guerra, Rivoluzione” innescando *cluster* di ulteriori processi di rottura nei paesi colonizzati.

Quindi:

a)... la Crisi determina la insostenibilità degli assetti sociali e dei compromessi tra classi sociali nella distribuzione del reddito, ...

b)... di modo che lo Stato impone alle classi più deboli di porre corpi e beni a difesa degli interessi delle classi più abbienti nella Guerra capitalista,

c)... il che determina sempre costi sociali altissimi e processi di soggettivazione che, sotto le specifiche condizioni della presenza di forze politiche comuniste organizzate in partiti che lottano per il potere politico, comportano la possibilità di trasformare la guerra capitalista in guerra di classe....

d)...dando luogo negli anelli deboli a processi di rottura dell’ordine capitalistico con la conquista del potere politico da parte dei lavoratori e l’affermarsi della Rivoluzione Socialista.

Occorre anche osservare che processi “democratici” di cambiamento dell’ordine economico nella storia degli ultimi duecento anni non si sono mai dati, per effetto della sempre vigente “dittatura reazionaria della borghesia” che li disarticola attraverso combinazioni di colpi di stato,

occupazioni militari, repressione, controrivoluzione pro-attiva, processi ideologico culturali di assoggettamento, de-soggettivazione, repressione, propaganda reazionaria e diffusione di irrazionalismo...

La guerra capitalista pertanto:

- svolge il ruolo di modificatore degli equilibri sociali in quanto costringe le classi più deboli a farsi carico dei terribili effetti della guerra, soggettivandole e ponendo loro la necessità di togliere il potere politico agli sfruttatori guerrafondai delle classi abbienti che hanno imposto loro morte e distruzione;
- per le classi abbienti è una duplice scommessa in cui si tratta di distruggere il blocco avversario e controllare il fronte interno: le possibilità di controllo di questo ultimo sono legate alla collocazione politica delle classi sociali.

### Le classi sociali in Italia oggi: composizione e collocazione. Pier Giorgio Ardeni, citato in premessa, dà dignità di categoria sociologica e politica al concetto di “classe sociale”, sulla base di analisi dei processi di lungo periodo che vedono ridursi, fino ad annullarsi, la mobilità sociale. Quest’ultima aveva visto forti dinamiche ascendenti nell’ultimo quarto del secolo scorso, mentre negli ultimi 20 anni ha rallentato per poi bloccarsi fino a produrre una sostanziale cristallizzazione delle classi sociali da cui è sempre più difficile uscire in avanti. Per Ardeni:

- la composizione di classe della società italiana nel 2023 è adeguatamente descritta dalla distribuzione dei suoi membri in classe alta, classi medie e classe salariata; - la classe salariata è formata da quant@: a) non possiedono mezzi di produzione e distribuzione; b) eseguono un lavoro e mansioni coordinati e decisi da altri; c) hanno la loro fonte principale di reddito nel salario o stipendio. Così definita la classe salariata vede principalmente la presenza di operai e lavoratori dei servizi; raggiunge in Italia il 40% di chi svolge attività economiche, con oscillazioni tra Sud e isole (42,6%), Centro (38,7), Nord Ovest (38,2) e Nord Est (40,2%). I

redditi della classe salariata sono integrati dal possesso dell'abitazione per circa i due terzi di loro, da redditi da capitale per oltre il 20 %, il che concorre a contribuire alla loro collocazione politica nei partiti borghesi;

- le classi medie sono un aggregato molto ampio, formato da figure anche molto diverse che comunque godono di un reddito nella fascia intermedia, lavorano con continuità, possiedono una casa e risparmi per curarsi e ritirarsi dal lavoro a tempo debito, in un equilibrio instabile in cui esse subiscono in modo differenziato processi di divaricazione e polarizzazione dei redditi per effetto delle politiche di rapina della classe alta, tanto che una loro parte (classe media disagiata) si vede scivolare verso la classe salariata. Ardeni distingue al suo interno una classe media impiegatizia (pari in Italia al 36,3%, 38,8 Nord Ovest, 36,8 Nord Est, 38% Centro e 31,9% Sud e Isole) e una classe media autonoma (pari in Italia al 14%, Nord Ovest 13,1, Nord Est 14,1, Centro 13% e Sud e Isole 15,7%) per un totale pari al 50,3%;
- la classe alta fatta da imprenditori, liberi professionisti e dirigenti è in sostanziale espansione numerica (aumenta il numero di miliardari), dispone di quote crescenti di capitale da investire e pesa in Italia per il 9,8%, con variazioni tra il Nord Ovest (9,9), Nord Est (9,0), Centro (10,4%) e Sud e Isole (9,8%);  
- mancano dati sulla distribuzione tra queste classi dei redditi da attività "extralegali", che hanno in Italia una loro rilevante consistenza; - alcuni autori (Censis) parlano di "ceto-medizzazione" della società italiana per indicare che l'egemonia sociale è detenuta dagli stili e dai modelli di vita di classi medie e classe alta.

#### Fattori che influenzano la collocazione: reddito, mobilità sociale, cultura politica,...

Nello specifico la collocazione della classe salariata è determinata, tra i tanti fattori, da:

- reddito, consistente per lo più nel salario, stipendio o pensione percepita, cui si aggiungono benefici derivanti dall'eventuale possesso di abitazioni (63%), titoli di Stato ( sopra il 20% nei pensionati) o altre fonti di rendita; peraltro questi redditi sono oggi intaccati da aumento del costo della vita e dalla sostituzione del *welfare* con il *warfare* - vedi crescita delle spese belliche nella Legge di Bilancio per il 2025 e nel programma di riarmo dell'Europa – un processo che potrebbe aggravarsi con il coinvolgimento nella guerra capitalista, fino alla concreta distruzione di vite e di beni;

- mobilità sociale: consentendo l'ascesa verso redditi e posizioni sociali individualmente più vantaggiose, fino ai primi anni 2000 ha funzionato da fattore di de-soggettivazione che sostiene la collocazione dei salariati nelle formazioni politiche borghesi, mentre la sua riduzione fino all'annullamento negli ultimi 20 anni può comportare in prospettiva una ricollocazione politica con presa di distanza dalle classi medie e alta; nella guerra capitalista la mobilità sociale dei salariati assume un andamento catastrofico in quanto i costi in vita, salute e beni pesano su di loro, contrapponendoli oggettivamente alle classi medie e alta;

- cultura politica: in Italia al momento prevale nella classe salariata la cultura politica del ceto medio, tesa ad appoggiare forze politiche borghesi *bypartisan* nella convinzione che, chiunque vinca nei processi elettorali, è preferibile puntare alla soluzione individuale dei propri problemi avvalendosi degli apparati amministrativi da queste controllate ( voto utile per i propri interessi personali), rifuggendo da percorsi collettivi di classe, che vengono visti con sospetto e da cui si prende distanza. La classe salariata vive nella convinzione (sbagliata) che le cose potranno andare avanti così indefinitamente, subendo un declino etico visibile nella disponibilità a produrre armi pur di mantenere i propri redditi (e talora le proprie rendite) e contando sulla capacità di evitare la guerra grazie alla diffusione di convinzioni pacifiste che vengono ripetutamente ricordate alle forze politiche di governo nella speranza che esse se ne facciano carico in modo conseguente. Questa deteriorata cultura politica della classe salariata si alimenta soprattutto delle narrazioni

fornite dai *media* borghesi che lavorano incessantemente per de-soggettarla e assoggettarla e sono impegnati nella mobilitazione reazionaria della stessa classe – per ora con scarso successo - cui si indica un nemico esterno ( russi, cinesi, cittadini del Sud del mondo) contro cui organizzarsi e combattere per mantenere gli attuali livelli di vita e consumo, per altro, ambientalmente insostenibili. Sono per ora minoritarie e marginali le posizioni volte a togliere il potere politico alle classi borghesi, il che rappresenta il fattore materiale che porterà i salariati a pagare il prezzo di gran lunga maggiore della guerra. D'altra parte la guerra capitalista sconvolge oggettivamente questo assetto consolidato, sconvolgimento percepito però solo dopo che se ne subiscono i danni.

##### Scenari di breve-medio periodo.

La fase attuale è dominata dal dispiegarsi di politiche di potenza ed ora la nuova politica USA di presa di distanza dal neocolonialismo NATO e UE in Europa per concentrarsi sullo scontro con la Repubblica Popolare Cinese (RPC) ha posto la classe alta europea di fronte alla perdita del ruolo di polo imperialistico globale. La nuova strategia USA nel quadrante Sud europeo e Medio orientale prevede, sulla base di quanto stabilito recentemente tra Meloni e Trump che “USA e Italia collaboreranno per sviluppare il Corridoio Economico India-Medio Oriente-Europa, uno dei più grandi progetti di integrazione e connettività economica di questo secolo, collegando i partner tramite porti, ferrovie e cavi sottomarini e stimolando lo sviluppo e l'integrazione economica dall'India, al Golfo, a Israele, all'Italia e, infine, agli Stati Uniti”. Washington sembra intenzionata a fare perno sul Governo Meloni e su Israele per sviluppare una strategia di contenimento della RPC e della Strategia della “Via della seta”, che sottragga India e Medio Oriente all'influenza di Pechino. Si tratta di una politica che provoca ulteriori lacerazioni nelle preesistenti alleanze e pur presentando al tempo stesso margini di insuccesso strutturali, comporta alcune conseguenze:

- la UE ha un ruolo del tutto marginale e Bruxelles viene addirittura

soppiantata da Roma come perno per i rapporti USA UE, volendo con ciò indicare che la UE deve allinearsi agli Usa come ha fatto l'Italia;

- il Piano Rearm Europe flotta nel vuoto. Si produrranno armi sottraendo fondi al *welfare* in un contesto in cui la precedente strategia che puntava a colonizzare la Russia senza l'appoggio USA non ha basi reali. E l'attuale dirigenza politica UE non ha la capacità di definirne autonomamente una altra, per cui si vede obbligata a riattivare i rapporti con la RPC nello scenario migliore (e certo Von der Leyen e Kallas sembrano essere le meno indicate in questa prospettiva...);
- l'Italia, che pure avrebbe grandi benefici nel collaborare con l'Eurasia che avanza, invece si autoemargina da questo processo e scommette sulla nuova strategia trumpiana; anche qui perdono totalmente di senso sia l'allineamento alle regole di bilancio della UE, sia i piani di riarmo come asse per lo sviluppo del Paese, sia i tagli al *welfare*;
- non emergono al momento soluzioni capaci di evitare la pesante riduzione dei redditi e delle rendite per effetto di una crisi economica che è aggravata dai costi dell'energia, dal venir meno di mercati di sbocco, da una alta inflazione, dal crollo del PIL in termini reali, dalle guerre commerciali in atto tra USA e resto del mondo, dall'incertezza sui mercati finanziari che mette in discussione rendite diffuse. Mentre la trasformazione del *welfare* in *warfare* comporta un aumento del costo della vita, in una situazione in cui già le sole applicazioni dell'Intelligenza artificiale, ove non governate socialmente, potrebbero comportare abissali processi di espulsione dal lavoro di ampie fette di classe salariata e classi medie.

##### Una conseguente ulteriore riduzione dei redditi reali e della mobilità sociale sembra pertanto piuttosto probabile nel breve medio periodo: il che apre margini per processi di soggettivazione della classe salariata e di erosione dell'egemonia di *élites* e classi medie, i cui tempi di sviluppo sono purtroppo lunghi rispetto alla necessità di contrapporsi efficacemente a guerra capitalista e sfruttamento di classe, genere, etnia e ambiente.

**PIER GIORGIO  
ARDENI**

*Alla fine, il capitalismo maturo della globalizzazione è stato capace di traghettarci in un mondo dove le antiche divisioni di classe sono tornate a fare la differenza.*

**Le classi  
sociali  
in Italia oggi**

88 ANTICORPI  Laterza

## I DAZI DI TRUMP: UNA GUERRA DI CLASSE

di Dario Marini

Il motivo della marea protezionista che arriva dalla sponda occidentale dell'Atlantico, non è, come da più parti si cerca far credere, il capriccio di un "pazzo al comando", o la grottesca contraddizione di un manipolo di iperliberisti pentiti, ma è invece la conseguenza di gravi problemi strutturali dell'economia americana, di competitività e di debito sia interno che verso l'estero. Per tale ragione questa vera e propria guerra economica mondiale è destinata a durare e si annuncia come un conflitto di tutti contro tutti: conflitto che, come ci insegna la storia, però sarà pagato dalle classi popolari di tutti i Paesi. Inoltre si genereranno contraddizioni e conflitti, che oggi appaiono difficilmente risolvibili. Ne accenniamo un paio a titolo esempio. Appare lapalissiano che la nuova Amministrazione Usa, con questa politica economica, intenda far pagare ai propri partner commerciali una quota, la più ampia possibile, del proprio immenso debito pubblico. Il primo risultato sarà però una inevitabile forte spinta inflazionista, dovuta al fatto che le merci che i consumatori americani acquisteranno, sia provenienti dall'estero che prodotte in casa, subiranno significativi aumenti di prezzo. Ciò è evidente per i beni e servizi di importazione colpiti dagli aumenti tariffari, ma vale anche per quanto riguarda le produzioni yankee, dato che queste presentano, ormai da anni, una forte componente globale dei semilavorati. E non si può dimenticare che la lotta all'inflazione è stata uno dei cavalli di battaglia del Tycoon. Un altro esempio di contraddizione a valenza di classe consiste nel risultato, anche questo solennemente promesso dal medesimo, di creare milioni di posti di lavoro nel settore manifatturiero "obbligando" le imprese, che avevano decentrato all'estero, a tornare in patria. Ammesso e non concesso che tale obiettivo sia oggettivamente perseguibile, è certo che tali lavoratori di ritorno

dovranno accettare salari più bassi, vaste sacche di precariato e minori tutele per la loro incolumità e sicurezza.

E' importante sottolineare che, visto che questa guerra dei dazi procede con strappi, improvvisi dietrofront e ricatti, la inevitabile conseguenza immediata è quella di creare continue pesanti turbolenze e sbandamenti nell'economia mondiale; il tutto accompagnato dalle più cupe previsioni per gli scenari futuri. Tant'è che uno dei templi del capitalismo, quale certamente è The Economist, definisce questa vicenda come "la guerra commerciale più stupida della storia".

Ma veniamo in sintesi al fulcro del ragionamento: nella sostanza per noi comunisti le guerre commerciali sono guerre di classe. Gli effetti dei dazi contrapposti saranno pagati dalle classi popolari e dai Paesi in via di sviluppo. Nella fase montante della globalizzazione, quando la Cina era la fabbrica del mondo, gli Stati Uniti potevano acquistare prodotti cinesi di modesta qualità a basso costo, da vendere alle classi lavoratrici lasciando sostanzialmente invariato il loro tenore di vita. Oggi però che la Cina compete anche sui rami alti dello sviluppo tecnologico, tale sistema non può più essere replicato. La crisi del processo di globalizzazione ha generato il ritorno al protezionismo – e dobbiamo avere ben chiaro che Trump ne è l'attore protagonista non certo il regista – visto che la competitività sulla qualità e l'innovazione dei processi e dei prodotti rimane un falso mito dell'ideologia capitalista.

Chi detiene il grande capitale ora non si accontenta più di avere vinto in questa fase storica, ma vuole stravincere, con la brutalità di chi ritiene di tenere la clava dalla parte del manico. Così c'è il rischio di essere travolti dalla furia cieca di coloro che controllano le leve del potere politico ed economico. Il nichilismo di classe di "lor signori" si basa su una riduzione totale del valore d'uso di ogni cosa, materiale ed immateriale, al valore di scambio. La pace in Ucraina diventa così lo sfruttamento delle terre rare. Il genocidio in Palestina, la costruzione di un luogo di villeggiatura di lusso, cacciando il popolo palestinese in una non definita terra promessa. L'esplorazione dello spazio è fonte di arricchimento per Elon Musk,

calpestando il Trattato Internazionale del 1967, in base al quale invece lo spazio medesimo avrebbe dovuto essere patrimonio dell'intera umanità. La moneta stessa non è più quel particolare bene comune, che di conseguenza doveva essere protetto dalla speculazione privata, ma strumento in mano al Presidente degli Usa. Il quale non solo è impegnato in uno scontro con la Fed, che ha già comportato l'amputazione di importanti funzioni di quest'ultima, quali la vigilanza bancaria; ma è anche immerso in una crociata per garantire un futuro radioso alle criptovalute: settore nel quale alcune società sono saldamente in mano a Trump e ai suoi figli.

Non va dimenticata un'altra questione di fondo, legata al fatto che più volte il Tycoon ripete, con tanta spavalda demagogia, di non temere la recessione, perché al massimo si tratterebbe di un inevitabile periodo di transizione verso il rilancio dell'economia. Rilancio necessario a creare i presupposti per evitare la bancarotta, minacciata dalla ulteriore crescita del debito pubblico, già a livelli difficilmente sostenibili. In vero, va sottolineato che la grande maggioranza degli analisti economici, anche quelli di orientamento marcatamente di destra, denunciano che i veri obiettivi della guerra dei dazi sono ben diversi da quelli ufficialmente dichiarati. Ciò che in sostanza si progetta è una recessione, o quanto meno una crisi pilotata, al fine di rallentare l'economia americana, giungere ad una svalutazione del dollaro per rilanciare le esportazioni, ridurre il disavanzo della bilancia commerciale, costringere la Fed ad una riduzione dei tassi di interesse. Una volta fatti scendere i tassi di interesse, sarebbe più facile mettere in atto tutta una serie di tagli fiscali a favore del capitale, e solo in parte dei ceti medi, e spingere su nuove e più pesanti deregolamentazioni. Non credo si possa in buona fede negare, come sopra accennato, che i costi sociali di una simile politica economica sarebbero inevitabilmente pagati dalle classi più deboli, sia negli Usa che nel resto del mondo.

Un disegno classista all'ennesima potenza che evidentemente può e deve essere contrastato a livello internazionale. Per questo saranno decisivi i passi che compiranno i Brics e la ripresa della lotta di classe nei Paesi a

capitalismo maturo. E' troppo sperare che anche la sinistra moderata del nostro Paese prenda coscienza della posta in gioco sul piano politico e sociale, e si metta di conseguenza in moto?

## LA STORIA OCCIDENTOCENTRICA E GLI INIZI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Di Ruggero Giacomini

Secondo le Nuove Indicazioni sulla storia per la scuola dell'infanzia e il primo ciclo di istruzione elaborate da una Commissione di esperti filogovernativi aventi come massimo ispiratore il Galli Della Loggia del *'Corriere della Sera'*, bisogna insegnare ai bambini che "la libertà è il valore caratteristico più importante dell'Occidente e della sua civiltà sin dalla sua nascita, avvenuta fra Atene, Roma e Gerusalemme", dove per libertà si intende quella esclusiva dei signori, e che "solo l'Occidente conosce la storia", avendo le altre culture e civiltà "conosciuto qualcosa che alla storia vagamente assomiglia" ma che non ha dato vita "ad alcuno sviluppo".

Questa visione che è stata giustamente definita occidentocentrica, di matrice suprematista e neocolonialista, non è affatto nuova ed orienta ancora le conoscenze sulla seconda guerra mondiale, a partire dalla data del suo inizio.

Quando comincia infatti secondo la vulgata dominante la seconda guerra mondiale? La risposta scontata e banale è il 1 settembre 1939. Su di essa si è basato anche il Parlamento dell'Unione europea nel suo impegno propagandistico di disinformazione anticomunista e russofobica.

In realtà tale risposta è già essa frutto della cultura occidentocentrica dominante, secondo cui la storia è solo quella dell'Occidente, concetto per altro stiracchiabile a piacimento per includere (il Giappone) o escludere (la Russia) secondo la bisogna.

Sta di fatto che una tale risposta è sbagliata sul piano fattuale sotto due profili.

Primo perché nel mondo la guerra era già in corso da molti anni. Lo ricordava non a caso Palmiro Togliatti, all'indomani della vittoria antifascista:

“La guerra non cominciò nel settembre 1939, quando Hitler si scagliò contro la Polonia e le democrazie europee d'Occidente decisero di scendere in campo per sbarrargli la strada. Le origini della guerra attuale (...) per l'Estremo Oriente risalgono sino agli episodi bellici e prebellici del 1931 (...) [e] per ciò che riguarda i grandi Stati europei, prima nell'impresa etiopica dell'Italia fascista, poi nell'intervento italiano e tedesco contro la Spagna e nei successivi episodi di prepotenza e di aggressione delle Potenze dell'<asse> fascista contro gli altri popoli d'Europa”.

Lo storico britannico Rana Mitter scrive in apertura della sua ricostruzione della guerra cino-giapponese: “Nell'estate del 1939, una pace, seppur precaria, regnava ancora in Europa. Circa settemila chilometri a Est, la seconda guerra mondiale era già iniziata”. La Cina fu “il primo Paese a fronteggiare l'attacco delle potenze dell'Asse”, pagando per questo un “prezzo tremendo”.

Ma già lo storico e giornalista francese Raymond Cartier, nella sua opera della metà degli anni Sessanta del Novecento, si era premurato di precisare:

“Questa seconda guerra mondiale, il cui inizio noi datiamo 1° settembre 1939, è cominciata due anni prima. Il conflitto tra Cina e Giappone, che inizia il 1 luglio 1937 con l'incidente del ponte Marco Polo, ne è parte integrante. Nel momento in cui l'Europa si incendia, la Cina è già a fuoco da molti mesi”.

Ancora Mitter osserva: “Per decenni, non si è debitamente riconosciuto il ruolo della Cina in questo conflitto globale”.

Anche lui tuttavia rimuove la prima fase del conflitto asiatico, quando a reagire all'aggressione giapponese e a rispondere ad essa con la guerra di resistenza non era ancora il governo nazionalista della Repubblica di Cina

di Chang Kai-shek impegnato nella guerra di sterminio dei comunisti, ma il primo Governo Sovietico Cinese diretto dal Partito Comunista.

Gli storici francesi Alya Aglan e Robert Frank, presentando in anni recenti una vasta opera collettiva sulla seconda guerra mondiale, prendono anch'essi le distanze dalla narrazione occidentocentrica tradizionale, parlando in maniera pregnante di "guerra-mondo" e scrivendo che "venne innescata dapprima in Asia e in Africa, già nel 1931 in Manciuria, nel 1935 in Etiopia e soprattutto, in forma più sostanziale, in Cina a partire dal 1937".

Dunque al settembre 1939 la guerra è già in corso in ben tre continenti, Asia, Africa ed Europa; e in tutti questi teatri l'iniziativa bellica proviene dalle potenze fasciste: Giappone, Italia e Germania. Anche se le classi dirigenti delle potenze democratiche occidentali non se ne sono accorte.

Quello che tarda infatti a realizzarsi è l'alleanza delle forze antifasciste. Alleanza proposta per tempo dall'Unione Sovietica e dall'Internazionale comunista, ma snobbata dalle potenze capitalistiche occidentali per le quali l'anticomunismo prevaleva nettamente sull'antifascismo.

La conferenza internazionale tenuta ad Amiens il 25-27 giugno 2024 ad iniziativa dell'*Historial e la Grande guerre de Péronne* e dell'Università della Piccardia <*Jules Verne*>, intitolata "La Grande guerra 1918-1941: verso una storia culturale della politica", ha tenuto presente una più lunga durata, articolandosi su tre periodi: 1918-1923, quando finita la grande guerra "si continua a combattere in molte situazioni"; 1923-1937 in cui "guerra e pace si mescolano"; 1937-1941 quando "si scivola verso un nuovo conflitto che diventa mondiale nel 1941".

Quest'ultima affermazione ci introduce al secondo elemento di infondatezza e falsità di datare l'inizio della guerra mondiale al 1 settembre 1939. In quella data infatti comincia solo la guerra della Germania alla Polonia, tra l'altro di breve durata, che la classe dirigente polacca non aveva previsto e a cui non era preparata, per cui aveva rifiutato fino all'ultimo e fatto fallire le trattative per un accordo tra gli anglo-francesi e l'Unione Sovietica.

Il governo dei militari dominato dal ministro degli esteri colonnello Beck sopravvalutava la forza della Polonia e riponeva cieca fiducia nell'aiuto promesso dalle potenze occidentali, le quali invece non si mossero e non portarono alcun sostegno alla Polonia invasa. E dunque bene aveva fatto l'Unione Sovietica a cogliere l'occasione del patto di non aggressione offerto da Hitler, con cui poté guadagnare tempo e spazio, e rafforzarsi e mettersi in condizioni di affrontare la guerra mondiale, potendo contare prima di tutto sulle proprie forze.

Se avesse fatto affidamento allora sulle promesse di aiuto delle potenze occidentali non avrebbe avuto aiuto diverso da quello che ebbe la Polonia. E infatti Francia e Inghilterra, se pure a parole la dichiararono, non iniziarono affatto la guerra alla Germania hitleriana. Per cui anche gli storici parlano di "guerra finta".

Ancora nell'inverno '39-'40, quando l'Urss pensando preminente alla difesa di Leningrado entrò in conflitto con la Finlandia, Francia e Inghilterra facevano piani per intervenire militarmente contro l'Urss e bombardare i pozzi petroliferi del Caucaso.

Fu Hitler a prendere l'iniziativa il 10 maggio 1940 della guerra sul fronte occidentale, ottenendo in breve tempo la capitolazione della Francia, mentre l'armata inglese fuggiva dal continente, abbandonando armi ed equipaggiamenti senza avere combattuto.

È merito di Churchill certamente se la Gran Bretagna non si arrese allora a Hitler, per cui all'indomani dell'invasione tedesca dell'Urss si poté realizzare quella che sarebbe diventata con Pearl Harbor la grande alleanza antifascista mondiale, che avrebbe portato alla vittoria nella seconda guerra mondiale.

Una vittoria scandita da due date fondamentali: in Europa l'8 maggio con la resa definitiva della Germania, dopo che i sovietici erano arrivati a Berlino; in Asia il 2 settembre con la resa del Giappone dopo l'intervento sovietico.

L'assenza di governanti occidentali alle celebrazioni di queste ricorrenze che si terranno prossimamente a Mosca e a Pechino, se dà soddisfazioni agli egocentrismi dei Galli Della Loggia, è un'ulteriore manifestazione di quell'occidentocentrismo che si vorrebbe riattualizzare e che nella presunzione di rappresentare tutta la storia, si estranea in effetti e si auto-marginalizza da essa.

# EMERGENZA AMBIENTALE

*Riproponiamo la relazione introduttiva alla Conferenza Nazionale Pci su*

## **AGRICOLTURA AMBIENTE TERRITORIO SALUTE**

(PARK HOTEL – PERUGIA 4 MAGGIO 2024)

di Edoardo Castellucci,

### ***Preambolo***

La Conferenza organizzata dal Partito su temi fondamentali per il nostro avvenire e per quello delle future generazioni, è il primo di una serie di eventi che seguiranno nei prossimi mesi e che il Dipartimento Ambiente e Territorio ha messo in agenda per far conoscere la posizione del PCI rispetto a temi di primaria importanza per il futuro dell'Italia e per lavorare ad un Programma per il cambiamento sociale e politico dell'Italia, aggiornando il documento programmatico del Partito "+ Stato – Mercato". La prossima iniziativa riguarderà: la questione energetica e la gestione dei rifiuti

Molte delle cose inserite in questa relazione sono state trattate in precedenti articoli e comunicazioni, pubblicate sul sito, sui social e su REC la rivista del Partito, sulle problematiche ambientali e territoriali che hanno interessato il nostro Paese.

Tutte queste iniziative faranno parte del programma per la prossima festa nazionale del Partito, in una apposita sessione del Dipartimento Ambiente e Territorio, che andremo a programmare, con l'approvazione del Comitato centrale, probabilmente nel mese di settembre 2024.

### ***Introduzione***

La grave crisi agricola ed ambientale, legata agli eventi climatici, che sta investendo il nostro Paese ha una origine antropica conseguenza delle politiche sbagliate dettate dal sistema capitalista e dalla sua evoluzione neoliberista, che si identifica col mondo di produzione capitalistico, industriale e post-industriale, che ha dettato le regole del sistema economico.

La pandemia da Covid19 era stata indicata come l'occasione per una riconversione ambientale, territoriale e sociale del sistema economico imperante, col motto "Nulla sarà come prima", ma ciò non è stato e si è continuato con lo stesso sistema produttivo e consumistico che si trasforma e trasforma la società al suo volere e al proprio ritorno economico.

C'è la necessità di una discontinuità con il passato e di un cambiamento profondo e radicale del sistema economico che ci governa da tre secoli, lo dobbiamo fare analizzando e lavorando per il superamento del sistema capitalista e della sua evoluzione neoliberista, che ha come obiettivo il profitto senza regole a discapito dell'agricoltura e dell'ambiente, e non si preoccupa dei danni che arreca al territorio ed alla salute.

### ***Clima, ambiente, territorio***

“La crisi ecologica, che investe sia i paesi sviluppati che quelli in via di sviluppo, ha la sua origine soprattutto nel rapido aumento della popolazione mondiale, nella limitata integrazione fra tecnologia sempre più potente e l'ambiente in cui tale tecnologia opera, nel deterioramento del suolo coltivato, nella crescita non programmata delle zone urbane, nella diminuzione dello spazio disponibile e nel crescente pericolo di estinzione di molte forme di vita animale e vegetale. E' sempre più evidente che, se non cambierà l'attuale tendenza, la sopravvivenza dell'uomo sul pianeta è in grave pericolo ed è pertanto urgente richiamare l'attenzione degli uomini di tutto il mondo sui problemi, dalla cui soluzione dipende se l'umanità potrà vivere in un mondo umano, e sulle iniziative da prendere per risolverli.”

Lo scriveva Giorgio Nebbia, nell'introduzione al libro “L'uomo e l'ambiente. Una inchiesta internazionale” – Atti della Conferenza internazionale di Milano del 1970, erano gli anni in cui, a causa anche della grave crisi petrolifera, si cominciò a prendere coscienza e consapevolezza dei problemi ambientali, ripresi nel 1972 da due eventi di enorme risonanza mondiale: la pubblicazione, nel mese di marzo, da parte del Club di Roma del libro “I limiti dello sviluppo” e la Conferenza

delle Nazioni Unite sull'ambiente che si svolse a Stoccolma dal 5 al 16 giugno.

L'introduzione di Nebbia risulta a tutt'oggi ancora attuale anche a fronte della pubblicazione, il 20 marzo 2023, del Rapporto di Sintesi dell'IPCC (Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico delle Nazioni Unite), e degli eventi estremi, frequenti e devastanti, come i temporali e le tempeste di pioggia e grandine, che hanno colpito, e che continueranno a colpire, il nostro Paese, e che provocano disastri e vittime su territori violentati da interventi selvaggi ed abusivi, confermano che i cambiamenti climatici, dovuti al riscaldamento globale che sta interessando il nostro pianeta Terra, sono un dato di fatto.

La crisi climatica che ne deriva è di origine antropica, legata alle attività umane, e si identifica col modo di produzione capitalistico, industriale e post-industriale, che ha dettato le regole del sistema economico. E' la storia del capitalismo e del suo bisogno di crisi, perché, come scrive Razming Keucheyan, *in La natura è un campo di battaglia, "[...] per il capitalismo, la crisi ambientale non è solo un problema da gestire, ma una vera e propria strategia di accumulazione"*, in quanto il costo della distruzione ambientale e territoriale, e delle risorse naturali, che il capitalismo, e soprattutto la sua evoluzione neoliberista, ha provocato e continua a provocare, sono di fatto non più tollerabili anche per lo stesso capitale.

E' un dato di fatto che il capitalismo ha reagito alla crisi degli anni '70, come scriveva Luciano Gallino ne "Il denaro, il debito e la doppia crisi", *"accrescendo lo sfruttamento irresponsabile dei sistemi che sostengono la vita, nonché ostacolando in tutti i modi gli interventi che sarebbe necessario adottare prima che sia troppo tardi. Il tutto con il ferreo sostegno di un'ideologia, il neoliberalismo, che riducendo tutto e tutti a mere "macchine contabili" dà corpo a una povertà del pensiero e dell'azione politica quale non si era forse mai vista nella storia"*

Neoliberalismo che interviene nel sistema con nuove opportunità di profitto, che vengono prodotte, come anticorpi, per poter affrontare la

crisi e le disuguaglianze ambientali, attraverso politiche di finanziarizzazione, di green economy e anche di produzione delle rinnovabili, che servono al sistema capitalistico per riorganizzarsi, trovando nuovi modi per fare fronte all'emergenza senza mettersi in discussione.

Ciò è riscontrabile nel Rapporto IPCC, che indica chiaramente che gli effetti del riscaldamento globale sull'ambiente e sui cambiamenti climatici sono più diffusi e più negativi rispetto a quanto previsto, nonostante le politiche di adattamento messe in atto; a cui si aggiunge l'ulteriore grido di allarme, venuto dall'evento Internazionale sull'ambiente "Stoccolma+50", per le sorti della Terra, che sta diventando ogni anno più calda, sta bruciando, e nei prossimi anni, se non ci saranno miglioramenti nella lotta al riscaldamento globale, toccherà il punto di ebollizione, o punto di non ritorno, dal quale poi sarà difficile tornare indietro.

Rischiamo di fare la fine della rana bollita, che rimane tranquilla nella pentola adattando il suo corpo all'aumento della temperatura dell'acqua e, quando l'acqua inizia a bollire, non riesce a saltare dalla pentola perché ha consumato le sue energie per adattarsi. I cambiamenti climatici cominciano a dare fastidio ma continuiamo a comportarci come la rana nella pentola, perché non riusciamo a capire gli effetti del riscaldamento globale sul clima e ci adattiamo al caldo, alle alluvioni, alle frane, ai disastri.

I punti di non ritorno sono stati introdotti vent'anni fa dall'IPCC, per l'analisi delle minacce all'ambiente e agli ecosistemi, e nel corso di questi vent'anni sono passati da minacce da evitare a minacce da contenere e da tenere sotto controllo, riguardano in particolare: lo scioglimento del permafrost, la diminuzione del ghiaccio marino artico e della calotta glaciale della Groenlandia, la diminuzione delle foreste boreali, la deforestazione della foresta pluviale dell'Amazzonia

A fronte di ciò la strada indicata per il futuro è quella di uno sviluppo resiliente e di un adattamento ai cambiamenti climatici in modo da favorire uno sviluppo sostenibile. Con queste premesse appare sempre

più evidente che non si rispetterà l'obiettivo di limitare il riscaldamento globale del pianeta a 1,5 gradi, come previsto dagli accordi di Parigi del 2015.

In questo scenario mondiale la situazione climatica, ambientale e territoriale italiana risulta disastrosa, a causa di un Paese morfologicamente fragile, perché geologicamente giovane, dove il 94% dei Comuni è interessato dal dissesto idrogeologico: frane, alluvioni, terremoti, erosione costiera, slavine/valanghe – fenomeni di per sé naturali – si inseriscono su un territorio fortemente antropizzato cresciuto al di fuori di ogni pianificazione territoriale e urbanistica, segnato da molti decenni di malgoverno nell'uso dei suoli e da politiche energetiche e finalizzate alla mobilità, incoerenti e subordinate in via principale ai grandi interessi affaristici e speculativi.

Nel frattempo l'Italia frana, l'Italia va sott'acqua, l'Italia brucia, e ogni anno si continua, nonostante i disastri e le tragedie che si sono abbattute sul nostro Paese, a “gestire l'emergenza”, e, come già avvenuto con alluvioni e terremoti, mancano la prevenzione ed il controllo del territorio, che erano la base dell'azione dell'ex Corpo Forestale dello Stato, ma soprattutto continuano il pressapochismo, l'inadeguatezza, l'incapacità e l'incompetenza di chi dovrebbe garantire la salvaguardia dell'ambiente e del territorio, mentre bisogna pensare a politiche di messa in sicurezza del territorio dando attuazione a leggi come la 183/89 (Norme per il riassetto organizzativo e funzionale della difesa del suolo).

Un territorio dove le trasformazioni in atto hanno portato ad una crescita quantitativa, non qualitativa, figlia della speculazione, della rendita parassitaria e del profitto, che ha prodotto uno sviluppo esasperato e distorto, che ha saccheggiano risorse umane ed ambientali rendendo il territorio stesso, con esso la città, luogo estraneo alla vita delle persone modificandone tempi e stili di vita, valori ed idealità.

Una crescita che non si è accompagnata al potenziamento delle infrastrutture e dei servizi primari ed ha finito per compromettere ulteriormente la vivibilità del territorio, divenuto un contenitore anonimo

di nuove e profonde alienazioni e solitudini, e che ha determinato, come la definiva il Prof. Salzano, la **conurbazione senza confini** che, dagli anni del boom edilizio, ha contribuito ad acuire i contrasti socio-culturali e socio-economici di una realtà, la periferia, che presenta forme ed aspetti diversificati, quali: la *periferia speculativa*, con densità esagerate e priva di servizi e di verde; la *periferia pubblica*, senza qualità urbana e con servizi mal disposti; la *periferia abusiva*, senza programmazione e con il rifiuto dell'urbanistica, la *periferia rururbana*, così definita da Giuliano Cannata, realizzata nelle maglie delle normative agricole.

C'è quindi l'esigenza di passare, da una sostanziale non pianificazione, ad una condizione di regole e di percorsi democraticamente condivisi, intervenendo in questo contesto pieno di contraddizioni, dettando regole certe per una politica di riferimento ai vari livelli, elaborando una politica attenta alle questioni ambientali, alla difesa e alla salvaguardia del territorio, della sicurezza e della salute dei cittadini.

Cosa non facile da gestire ed attuare, soprattutto quando si è abituati a non avere fondamenti e regole da osservare, in un Paese che in tredici anni non è riuscito ad attuare "l'esito referendario" per il diritto all'acqua pubblica e per il superamento e la chiusura della stagione del nucleare; che non ha saputo e voluto proporre scelte innovative, per un deciso cambiamento delle politiche ambientali e territoriali, con strumenti come il Piano del Rilancio e il PNRR, scegliendo di continuare ad ignorare le cause di una crisi che è allo stesso tempo sanitaria, climatica, ambientale e sociale,

C'è quindi la necessità di una *Rigenerazione ambientale, paesaggistica e territoriale* con la realizzazione di un "*Piano nazionale di prevenzione, riassetto, salvaguardia e messa in sicurezza del territorio*"; e di intervenire aprendo e prospettando un confronto ed un percorso che devono necessariamente coinvolgere il mondo del lavoro e della cultura, i movimenti, le organizzazioni agricole e sindacali, le associazioni ambientali, i Partiti e le giovani generazioni, per voltare pagina, con un cambiamento profondo dei nostri orizzonti.

Un cambiamento che non si attua legiferando la modifica della Costituzione e inserendo la tutela dell'ambiente nei principi fondamentali, artt. 9 e 41. Perché, nonostante principi fondamentali, come la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico, fossero da sempre alla base della Carta costituzionale, sono stati offesi, vilipesi e saccheggianti, stante l'assenza dello Stato e l'operato di Governi che hanno legittimato di fatto lo stato delle cose e sanato abusi e speculazioni edilizie con tre condoni.

Una transizione e conversione ecologica ed una rigenerazione ambientale che predilige alcuni modelli dove:

- la natura non sia più sottomessa alla tecnologia e sfruttata per l'accumulazione capitalistica;
- il territorio, contenitore di tutte le attività umane e supporto delle condizioni di vita degli esseri viventi a partire dalla produzione di cibo, deve diventare un bene collettivo, in quanto è sempre più scarso e non riproducibile;
- si operi per una tutela reale ed accorta dei suoli, al di là della proprietà privata o pubblica di porzioni di suolo;
- si dia sostanza alla riflessione sulla produzione che deve essere conseguente a decisioni collettive sul che cosa, per chi, quanto e come produrre;
- si affrontino le contraddizioni capitale-lavoro e capitale-natura, facce dello stesso sfruttamento capitalistico, insieme al movimento sindacale e ai movimenti ambientalisti nazionali e locali, mediante lotte che siano contemporaneamente per il lavoro, per l'ambiente e per la salute.

Al contempo non possiamo continuare ad *ignorare* il riscaldamento globale e gli eventi che genera, non possiamo continuare ad *adattarci* ai cambiamenti climatici non assumendo, in merito, scelte strutturali di cambiamento.

Non è la resilienza la nostra prospettiva di vita, ma si tratta in definitiva di scegliere, come scriveva Giorgio Nebbia, tra varie alternative:

- quella consolidata di ignorare gli eventi sapendo che ci saranno sempre e comunque disastri ambientali e basare la politica sullo stato di calamità naturale che consiste nel chiedere soldi pubblici;
- quella che si rifà alla resilienza, cioè all'adattamento alle catastrofi senza fare nulla per prevenirle, ma irreggimentando i fiumi in canali e argini, costruendo barriere nel mare, etc., per adattarsi alla "cattiveria" della natura;
- quella che interroga la natura e ne prevede gli effetti, che era base di insegnamento nelle università ma che aveva il coraggio di dire no, si chiamava pianificazione territoriale ed era basata sulla prevenzione e non sull'emergenza.

Ecco PIANIFICAZIONE e PREVENZIONE non rendono niente ma ci permettono di risparmiare costi futuri, sprechi di denaro pubblico, e di salvare vite umane.

Questa è la risposta alternativa che prediligiamo da comunisti, perché riteniamo che il territorio, *"soggetto vivente ad alta complessità"*, debba essere considerato un *"bene comune"* e/o collettivo, che va tutelato e governato e la sua manutenzione è la più importante opera pubblica di cui il Paese ha veramente bisogno.

Pertanto è fondamentale creare alternative ad una visione distorta dello sviluppo sostenibile, che deve essere inteso come modello di crescita basato sulla conservazione e l'accrescimento delle principali risorse, perché riteniamo che, per lo sviluppo ed il rilancio dei territori, non sono necessari nuovi insediamenti e grandi opere di infrastrutturazione e cementificazione in genere, ma serve avere maggiore sicurezza e attenzione alla salvaguardia dell'ambiente e del territorio, sicurezza e attenzione, che vorremmo fossero alla base delle scelte programmatiche e progettuali di un'opera pubblica, perché chi governa deve guardare, prima di tutto, agli interessi dei cittadini e delle popolazioni che vivono il

territorio, e delle imprese che vi lavorano, perché da un'opera pubblica bisogna trarre benefici, non disagi.

In questa prospettiva la difesa del territorio, dell'agricoltura, dell'ambiente e della salute pubblica, assumono una priorità per realizzare una politica economica nuova, dove l'economia si pone al servizio di agricoltura, ambiente e territorio e non viceversa, che salvaguardi le risorse e che metta all'ordine del giorno la realizzazione di un programma di cambiamento sociale e politico dell'Italia, per garantire una prospettiva di vita alle future generazioni. Un cambiamento che dipende dalle soluzioni che saremo in grado di perseguire e che dovranno necessariamente riguardare una politica di:

**“Decarbonizzazione”**, cioè il passaggio dalla produzione di energia basata sulle fonti fossili a quella basata sulle energie rinnovabili, investendo sulla realizzazione “regolamentata” di impianti eolici e fotovoltaici, sull'efficientamento energetico, sugli accumuli e sull'innovazione; abbattendo le attuali emissioni di gas serra entro il 2040; opponendoci a qualsiasi forma di ritorno al nucleare.

**“Tutela, salvaguardia e sviluppo del territorio”**, attraverso interventi di conservazione/manutenzione e/o tutela dell'esistente, e di ripristino e/o eventuale trasformazione; privilegiando il ritorno alla pianificazione territoriale basata sulla prevenzione e non sull'emergenza; intervenendo sulla prevenzione degli incendi boschivi e il ripristino del Corpo Forestale dello Stato, come unico soggetto per la tutela, la *salvaguardia e messa in sicurezza del territorio*, del patrimonio forestale, naturale e paesaggistico, e per la repressione dei reati in materia ambientale, forestale e agroalimentare; realizzando interventi di rimboschimento e di rinaturazione, ove possibile, delle sponde fluviali; investendo sulla ripubblicizzazione dell'acqua e sull'ammodernamento della rete di distribuzione e sulla tutela della qualità dell'acqua dalle varie forme di inquinamento – prodotte da agricoltura, industria e insediamenti – mediante contratti di fiume e contratti di falda; programmando il recupero edilizio ed energetico degli edifici, e la riqualificazione delle

periferie e degli spazi aperti, dei borghi antichi e del patrimonio storico/artistico/culturale di qualunque epoca e localizzazione.

**“Conversione ecologica delle attività produttive”**, elaborando e finanziando piani industriali di conversione in modo da produrre merci in grado di durare nel tempo, riparabili e riusabili alla fine del ciclo di vita; con tecnologie e materiali non nocivi all’ambiente e con risparmio e recupero dell’energia e dell’acqua; realizzando il disinquinamento profondo delle aree industriali dismesse; con il riciclo della plastica; restituendo all’agricoltura il ruolo di cerniera tra città e campagna e ristabilendo la vocazione produttiva del territorio per una agricoltura “multifunzionale”, con al centro l’agricoltura biologica come strumento di gestione delle risorse.

### ***Agricoltura***

E’ in questa ottica di salvaguardia, di valorizzazione e di gestione che vogliamo dare risposte e certezze a cominciare dalla questione agricola, perché da comunisti riteniamo che non è più rinviabile una necessaria riflessione circa le politiche agricole in questo nostro Paese, in quanto le attuali forme di agricoltura sono la causa principale della perdita di suolo e contribuiscono in modo significativo alle emissioni di gas serra. In particolare, l’agricoltura intensiva è responsabile della estinzione delle specie animali e di circa il 15% delle emissioni climatiche europee, con una diffusa contaminazione da pesticidi dei terreni agricoli e con la perdita del suolo fertile più velocemente di quanto esso riesca a rigenerarsi.

A fronte di questa situazione: la PAC (Politica Agricola Comune), continua a finanziare politiche di agricoltura intensiva mettendo ulteriormente in pericolo il territorio e le risorse naturali; le Istituzioni europee liberalizzano i nuovi OGM, la Commissione UE rinnova l’uso del glifosato per i prossimi dieci anni, Il Parlamento europeo vota contro il Regolamento SUR per la riduzione dell’uso dei pesticidi, favorendo di fatto gli interessi economici delle lobby agroindustriali contro gli interessi degli agricoltori, dell’ambiente e della salute dei cittadini.

Serve, invece, operare con decisione per dar vita ad una agricoltura *ecologica* in grado di garantire la sicurezza alimentare, restituendole il ruolo di cerniera tra città e campagna. Un'agricoltura che ristabilisca una vocazione produttiva "multifunzionale" incrementando il profilo biologico quale punto di riferimento per la gestione del territorio e delle sue risorse, ribaltando il concetto della "produzione senza terra" che ha fatto spopolare le nostre campagne, spingendo verso il sostegno e la ridefinizione del ruolo stesso dell'agricoltore, inteso come operatore/gestore del territorio capace di garantire salvaguardia delle risorse agricole e salute dei consumatori.

E' necessario inoltre, attivare una coraggiosa politica di assegnazione di terre incolte ed abbandonate ai giovani contadini, alle cooperative agricole e ai piccoli imprenditori, aprendo la strada a nuove opportunità produttive e/o lavorative.

Particolare attenzione va posta alla questione degli OGM verificando gli aspetti bioetici e di biosicurezza, anche qui va applicato il principio di precauzione, perché pur non essendo accertato il danno che questi organismi provocano vanno verificati tutti i rischi che riguardano: la salute (tossicità, allergie, etc.), l'ambiente, l'agricoltura, etc.

Siamo per un cambiamento radicale del modo di fare agricoltura, perché l'agricoltura industriale che ha sostituito quella contadina, è insostenibile per l'ambiente, in quanto consuma risorse non rinnovabili, peggiora la qualità degli ecosistemi e del paesaggio, perché produce spreco e ingiustizie sociali, guardando alla solita logica del profitto, ma soprattutto perché, come affermava Giorgio Nebbia in una intervista del 2015: *"la coltivazione intensiva del suolo e l'abbandono delle terre meno produttive alterano il moto superficiale delle acque e provocano allagamenti e frane che colpiscono in primo luogo proprio l'agricoltura stessa."*

C'è quindi la necessità *"di una economia agricola rinnovata, ecologica, appunto, capace di assicurare un reddito dignitoso, un lavoro soddisfacente, la sperimentazione di nuove forme di convivenza sociale e un rapporto consapevole con l'ambiente di vita e naturale."* (Manifesto di

Brescia – 30 maggio 2015), ma, come scrive Pier Paolo Poggio nell'introduzione al volume **Le tre agricolture: contadina, industriale, ecologica**: “[...] *l'agricoltura ecologica potrà essere tale solo se farà perno sui contadini, che dovranno appropriarsi del meglio della tecnologia attraverso il suo utilizzo selettivo e intelligente, senza dimenticare che fino a oggi l'agricoltura contadina è l'unica economia circolare che abbia funzionato.*”

### **Salute**

A fronte di quanto espresso sopra, la salute è un elemento fondamentale per la lotta ai cambiamenti climatici e per la gestione e salvaguardia di agricoltura, ambiente e territorio, perché sulla base di studi, ricerche e teorie recenti, i cambiamenti climatici sono considerati come possibile causa di malattie pandemiche da zoonosi: cioè di malattie infettive, di origine zootecnica che si sono succedute nel corso di questi decenni e che sono da mettere in correlazione con il consumo di suolo, la distruzione del territorio e delle risorse naturali, le varie forme di inquinamento, che hanno colpito la specie umana, come la SARS, l'Ebola, l'AIDS, la MERS, e che sono dovute allo Spillover, il “salto di specie” dagli animali all'uomo, determinato, come scrive Francesco Bilotta in “Coronavirus, Ebola e le loro cause” su Il manifesto del 26 febbraio 2020, dalla “[...] *pressione antropica e la distruzione degli habitat naturali delle specie selvatiche [...]*” e dall’ *“impatto che le attività umane hanno sugli ecosistemi, le pratiche agricole, i sistemi di allevamento, la distruzione della biodiversità [...]*”, e favorito nella diffusione dalla crescita demografica nel XX secolo, con la conseguente concentrazione in grandi metropoli e/o megalopoli e dalla intensità e rapidità degli spostamenti.

E' singolare che la pandemia sia esplosa, come scrive Mario Tozzi su La Stampa, “[...] *in due delle zone più inquinate e stressate del Pianeta*”, Hubei, in Cina, la Pianura Padano-Veneta, in Italia, dove si concentrano alte densità di popolazione, ma anche elevati tassi di inquinamento atmosferico e del suolo che determinano un aumento di malattie ed allergie a causa del trasporto, da parte delle polveri sottili, di

microrganismi come virus, funghi e batteri, che finiscono nei polmoni di chi vi abita.

La Pianura Padano-Veneta, la megalopoli delle Regioni Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, dove, come sottolinea Patrizia Gentilini dell'Associazione Medici per l'Ambiente in una intervista su Il manifesto del 5 marzo 2020, *“[...] l'esposizione alle polveri sottili e al biossido di azoto rappresenta una emergenza sanitaria. Le concentrazioni hanno raggiunto livelli insostenibili senza che le amministrazioni attuassero misure adeguate.”* a ciò si aggiunge: *“[...] l'emergenza ambientale causata dall'elevata concentrazione di Pfas (sostanze perfluoro alchiliche) nelle acque sotterranee, superficiali e potabili.”* nei comuni di Vicenza, Padova e Verona. Senza dimenticare l'epidemia dovuta alla Legionella che aveva colpito, nell'estate 2018, l'area bresciana e mantovana.

La pandemia da Covid-19 ci ha detto che siamo fragili e viviamo in ecosistemi fragili; ci ha posto di fronte all'evidenza che il nostro futuro dipende dalle soluzioni che saremo in grado di adottare per mettere in discussione e superare un modello di sviluppo che è responsabile dei cambiamenti climatici, dello sfruttamento delle risorse ambientali, dell'inquinamento atmosferico e del consumo di suolo.

Il conseguimento di una tale consapevolezza è fondamentale se vogliamo evitare che si presentino nuove emergenze pandemiche: occorre contrastare il riscaldamento globale, ed i conseguenti cambiamenti climatici, con la stessa mobilitazione e volontà messa in atto con l'emergenza sanitaria. Occorre che chi governa i nostri Paesi si mostri in grado di cambiare modo di pensare e di agire, così come deve essere in grado di mettere in campo misure che impediscono il diffondersi del virus.

Pensare e agire da subito, in quanto passata una certa soglia c'è il punto di non ritorno, e, a differenza della pandemia Covid-19, per l'emergenza climatica non c'è un vaccino che ci metta al riparo dal rischio. L'unica cura per evitare il peggio è prevenire le future emergenze sanitarie in quanto “nulla può essere come prima” perché il ritorno alla normalità è il problema, in quanto la nostra normalità è stata stravolta.

## ***Conclusioni***

C'è quindi la necessità di creare convergenze con quanti sono consapevoli dei limiti e dell'insostenibilità del neoliberismo, e unificare lotte ambientali, sindacali e sociali, in quanto ingiustizia economica, sociale ed ambientale hanno la stessa matrice, collaborando con movimenti ed associazioni di categoria sviluppando lotte e proponendo modelli che vadano nella direzione di ampliare e consolidare le forze e le pratiche sociali che si propongono di creare una alternativa di sistema a tanto degrado.

E' in questa direzione che proponiamo gruppi di iniziativa per contrastare la progettualità neoliberista e modelli gestionali alternativi (economia circolare, eco-distretto, bio-distretto, etc.) che possono essere utili per decostruire e disarticolare le politiche neoliberiste e contrastare l'emergenza climatico ambientale.

C'è bisogno quindi di cambiare pagina, c'è l'esigenza di un cambiamento profondo dei nostri orizzonti, c'è la necessità di un "ritorno al futuro" come scrive *Friday For Future*: perché non possiamo permetterci di tornare al passato, ma dobbiamo guardare avanti, perché abbiamo un tempo limitato per evitare il collasso climatico, per salvare il nostro pianeta e per dare una prospettiva di vita per le future generazioni.

## **IL PAPA, LA CHIESA E I COMUNISTI. UNA DISCUSSIONE IMPORTANTE**

di Bruno Steri

Nei giorni scorsi è apparso sul sito del Partito un articolo non firmato - dunque impegnativo per il Partito in quanto tale - in memoria di papa Francesco, il quale è definito tra l'altro "un papa di grande statura morale e politica" e al quale si rivolge un "ringraziamento per l'opera a favore dei più poveri, degli emarginati e della pace nel mondo". In proposito è stata espressa da parte di alcuni, anche dentro il Pci, qualche sorpresa e perfino un'esplicita contrarietà. Pareri che rispettiamo, ma che non condividiamo.

Avremo modo di tornare più diffusamente sul delicato tema del ruolo della Chiesa e sul rapporto tra comunisti e cattolici. Qui intanto soffermiamoci sull'importanza del linguaggio nell'arena della politica come nella prassi religiosa: le parole pesano come pietre, a maggior ragione quando a pronunciarle è un papa, cioè il capo di una millenaria comunità religiosa che si rivolge a milioni di fedeli.

Naturalmente è fuori discussione il ruolo storicamente negativo svolto dalla Chiesa cattolica su temi fondamentali come la tutela sociale della maternità e la legalizzazione dell'interruzione volontaria della gravidanza: una dura battaglia che ha condotto all'approvazione della legge 194/1978, fondamentale cambiamento per la salute delle donne nel nostro Paese. Tuttavia, resta lunga la fila di affermazioni fatte da Bergoglio che possono risultare gradite ai comunisti e sgradevoli per gli amici dei potenti. Ne abbiamo annotate alcune tra quelle che, su di un prevedibile sfondo caritatevole, rinviano a una non scontata critica al sistema sociale. Bergoglio ripropone infatti l'ideale etico di "una Chiesa povera per i poveri", specificandone però la portata socialmente eversiva: "La povertà è uno scandalo!" ed è evidentemente scandaloso accettarla come un dato naturale. Il piano etico comporta qui una presa di posizione nel vivo della

realtà terrena: precisamente, il rifiuto di “un’economia dell’esclusione e dell’iniquità, di un’economia che uccide!”; e, contestualmente, la difesa di “una democrazia che è minacciata dal potere finanziario”. Il tema di una democrazia in pericolo non a caso si interseca qui col tema del lavoro: poiché “questa mancanza di lavoro ci ruba la dignità”; e lo sfondo di tale sopruso è una “madre terra deturpata dalla logica del profitto”. Anche il mare, attraversato da migranti, è per Bergoglio emblema di ingiustizia, se è vero che “il Mediterraneo sta diventando un freddo cimitero senza lapidi”.

“Povertà” e “mancanza di lavoro”, “logica del profitto” e “potere finanziario”: in una tale sequela di nozioni socialmente impegnative non stupisce che abbiano un posto rilevante la pace e la guerra. Il nucleo tematico (cfr. l’enciclica ‘Fratelli tutti’) è la fratellanza; ma anche qui le specificazioni conferiscono all’intento etico una significativa concretezza: “Nessuna pace è possibile senza il disarmo”; allo stesso modo, l’esclamazione “Bravi!” è rivolta ai portuali di Genova che bloccano le navi in partenza con un carico di armi. In riferimento poi alle guerre in corso, non si potrebbe essere più espliciti: “Siamo già nella terza guerra mondiale a pezzi”; e, evocando il più grande pericolo, l’allusione è alla Nato che “abbaia alle porte della Russia”.

Potremmo proseguire con le citazioni; ma quelle fatte sono già eloquenti. Piuttosto è bene insistere sul fatto che l’evidenziare gli aspetti positivi di un papa, nel nostro caso papa Francesco, non equivale di per sé a far propaganda per il cattolicesimo, contro l’ateismo o l’agnosticismo. Il credo personale non c’entra; non è questo il punto. Semplicemente riteniamo che non solo è consentito ma è persino doveroso esprimere il circostanziato giudizio dei comunisti sui diversi pontificati, posto che si sia d’accordo con Palmiro Togliatti circa l’opportunità politica - in un Paese come l’Italia - di un dialogo col mondo cattolico.

Il pontificato di Francesco si collega idealmente all’attività pastorale di Angelo Roncalli, incoronato papa col nome di Giovanni XXIII° (1958/1963) - il cosiddetto “papa buono”, profeta di una Chiesa vicina al popolo - e

all'ispirazione universalista di Giovanni Battista Montini, papa Paolo VI° (1963/1978) - progressista e riformatore, in continuità col Concilio Vaticano II° - aperto al dialogo tra i popoli in una fase storica che negli anni 70 dello scorso secolo iniziava a vedere l'*Ostpolitik* come percorso obbligato in vista di una distensione dei rapporti con l'Unione Sovietica e i Paesi dell'Europa dell'Est.

Inoltre, non è certamente indifferente per la formazione religiosa dell'argentino Jorge Mario Bergoglio il fatto che a questi medesimi valori si sia ispirata la "*Teologia della liberazione*": una corrente di pensiero cattolico, sviluppatasi con la riunione del Consiglio episcopale latinoamericano di Medellín (Colombia) del 1968, tendente a porre in evidenza i valori di emancipazione sociale presenti nel messaggio cristiano ed in forte contrasto politico con le dittature militari e i regimi repressivi del Latino-America.

Non va sottaciuto il fatto che la storia della Chiesa, all'interno di un medesimo credo, sia stata attraversata da profonde differenziazioni. Come non vedere ad esempio la distanza che separa i suddetti orientamenti dall'ispirazione di un pontificato come quello di Pio XII° (1939/1958) il quale, ossessionato dalla "pericolosità" del comunismo sovietico, contrapponeva la "civiltà cristiana" - di cui era ritenuta parte integrante la nazione tedesca - ai "sistemi totalitari che elevano lo Stato e la collettività a fine ultimo della vita, a criterio sommo dell'ordine morale e giuridico". Un'ostilità nei confronti del "socialismo reale" nella sostanza riscontrabile più recentemente in Karol Wojtyła, eletto papa col nome di Giovanni Paolo II° (1978/1989): il "papa polacco" che con il suo appoggio all'opposizione antisistema di Solidarnosc, sindacato di orientamento cattolico, ha favorito la nascita in Polonia del primo governo non comunista dell'Europa dell'Est.

Un'ultima questione. Come comunisti conosciamo bene la denuncia del ruolo illusorio della religione, definita "l'oppio dei popoli" negli '*Annali franco-tedeschi*', l'opera giovanile di Karl Marx pubblicata nel 1844: in questione è il trasferimento del concreto riscatto di un'umanità sofferente

(socialmente sofferente) dall'immanenza di questo mondo alla trascendenza di un al di là consolatorio ma fittizio, proiezione dell'attività onirica dell'uomo stesso.

Per Marx la storia è storia della lotta di classe, in cui cioè sono impegnate organizzazioni sociali sin qui segnate da interessi contrapposti e dalla violenza dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. La società capitalistica va superata rivoluzionando i rapporti di produzione; e, a tal fine, contro la violenza di classe non basterebbe certo l'approccio meramente caritatevole di un papa. Occorre organizzare sindacati per la difesa immediata dei lavoratori, promuovere partiti impegnati in una profonda trasformazione della società: partiti a cui iscrivere i lavoratori sfruttati, tutti i lavoratori (anche i lavoratori cattolici). E' questo il compito dei comunisti.

Lo sapeva bene Palmiro Togliatti. Il quale non era cattolico, ma considerava il dialogo con i cattolici parte fondamentale della "via italiana al socialismo". Non si tratta di dispute dottrinarie ("Noi non vogliamo nel nostro partito una lotta di religione" cit. in *Comunisti e cattolici, Stato e Chiesa*, 1920/1971); ma è questione di opportunità politica ("un problema di opportunità politica sul quale influiscono le condizioni storiche di fatto", *ibid.*).

"Noi rivendichiamo e vogliamo che nella Costituzione italiana vengano sancite e difese dalla legislazione italiana la libertà di coscienza, di fede, di culto, di propaganda religiosa e di organizzazione religiosa. Consideriamo queste libertà come libertà democratiche fondamentali" (*ibid.*) Togliatti diceva questo, nello stesso momento in cui si teneva ben stretti i fondamentali del marxismo e i rapporti con l'Urss. E' questo il "realismo" di Palmiro Togliatti, un comunista italiano.

